

IL Bollettino Salesiano

MAGGIO
2017



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

L'invitato
**Don Italo
Spagnolo**

Centenario
**Il segreto
dei tre
pastorelli**

Salesiani
nel mondo
Messico



Le erbe tintorie

«**C**hi è quel ragazzino che ci fa visita quando l'autunno ci riveste di colori di ogni tonalità dell'arancione e dell'ocra?» È questa la domanda che gli alberi della collina dei Becchi facevano frusciare quando vedevano quel bambino andare a caccia di erbe in mezzo ai prati e nei boschi. Querce e castagni fecero un patto tra loro, per tenerlo sotto stretto controllo e, dopo un po' di tempo, giunsero alla seguente conclusione: «Il ragazzino cerca delle *erbe tintorie*, quelle che servono per tingere la lana con varie colorazioni e, nonostante la giovane età, le conosce molto bene. Le sceglie e le taglia con grande cura. Poi, le divide in sacchetti di iuta, distinguendole per tipo». Anche le acacie, che stanno a guardia lungo tutta la strada che dai Becchi va in direzione di Castelnuovo, aggiunsero alcune informazioni: «Nei giorni in cui c'è il mercato a Castelnuovo, Giovannino vende le erbe coloranti, come la reseda, l'argnetta, la robbia, il guado, che i tessitori di Chieri si contendono».

«A che cosa servirà mai il denaro ricavato dalla ven-

La storia

Giovannino Bosco era solito, da ragazzino, raccogliere erbe coloranti mentre passeggiava per le colline dell'Astigiano, per poi venderle al mercato di Castelnuovo. Con i soldi che ricavava, poteva poi realizzare i suoi spettacoli di saltimbanco e far divertire così i suoi coetanei. (*Memorie dell'Oratorio*. Prima decade, n° 1)

dita di noi erbe?» chiesero due giovani querce. Iniziò così una nuova fase d'indagini e fu il pero martinello a risolvere ogni dubbio: «Con i pochi soldi che guadagna compra corde, palline colorate, carte da gioco, sciarpe, borse con il doppio fondo, scatole. Il ragazzo è diventato un saltimbanco. Ogni domenica riunisce i bambini e gli adulti della borgata dei Becchi. Insegna loro a pregare, li immerge nella magia dei giochi di prestigio che, a sua volta, ha visto in occasione delle fiere a Castelnuovo e Buttigliera e non solo, è anche in grado di camminare su una corda sospesa tra due alberi, proprio come farebbe un funambolo professionista. Si chiama Giovanni Bosco ed è il figlio di Margherita».


Un giorno però, il ragazzino se ne andò e scomparve il piccolo saltimbanco.

Ma all'improvviso ecco arrivare, come un fulmine a ciel sereno, una notizia: è tornato!

Se ne accorsero per primi i rami più alti degli alberi e, ben presto, i cespugli di sambuco che tenevano d'occhio la strada annunciarono: «È tornato, ma non da solo». Era accompagnato da un centinaio di bambini e giovani che quindi interruppero il silenzio placido della campagna con una marea di canti e risate.

«*Chi sono questi ragazzi?»* chiesero le querce sempre curiose.

Ancora una volta toccò alla betulla svelare il segreto: «I bambini che gli sono accanto sono piccoli orfani obbligati a lavorare in condizioni disumane nelle fabbriche di Torino. Giovanni Bosco, ogni mattina, crea per loro un bellissimo arcobaleno d'affetto, di coraggio e di preghiera».

E tutti gli alberi grandi e piccoli della collina rilasciarono nel vento la loro soddisfazione. 



IL Bollettino Salesiano

MAGGIO 2017
ANNO CXLI
Numero 5



In copertina: Cento anni fa, a Fatima, Maria appariva a tre allegri pastorelli e incominciava la più bella avventura del secolo (Illustrazione di Stefano Pachi).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

Il BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Alessia Andena, Pierluigi Camerini, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, José J. Gómez Palácios, Claudia Gualtieri, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marisa Patarino, Guido Pedroni, Pino Pellegrino, Felipe De J. Plascencia Botello, O. Pori Mecoi, Juan Carlos Quirarte Méndez, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
Crederci o non crederci?
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Messico
- 12** L'INVITATO
Don Italo Spagnolo
- 16** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 18** A TU PER TU
Monsignor Stefan Oster
- 21** IL TUO 5×1000
- 22** CONOSCERE LA FAMIGLIA SALESIANA
Haiti
- 24** LE CASE DI DON BOSCO
Brescia
- 28** FMA
- 30** CENTENARIO
Il segreto dei tre pastorelli
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

6



12



18



Sotto il manto di Maria

Siamo famiglia
e Maria Ausiliatrice
è la nostra madre
premurosa e consolatrice.
Come ha preso per mano
Giovanni Bosco, tiene per
mano noi e ci guida per
i sentieri di questo mondo.

Proprio ieri una giovane sposa che sta attraversando un momento difficile mi diceva in un momento in cui si discorreva di fede: «Certamente che ho la fede, padre. Voglio vivere con fede e nella fede, posso dirle con certezza che ogni mattina, la prima cosa che faccio quando metto i piedi per terra è la mia preghiera a Maria Ausiliatrice». Il mio pensiero volò subito a don Bosco e alla certezza assoluta che aveva in Maria Ausiliatrice. Proprio don Bosco tante volte disse: «È impossibile arrivare a Gesù senza passare attraverso l'a-

more per Maria» e ancora: «Maria è stata sempre la mia guida. Chi pone la sua fiducia in Lei non sarà mai deluso».

Quasi scherzando, una volta disse: «Se io verrò a sapere che qualcuno di voi abbia pregato bene, ma invano, scriverò subito una lettera a san Bernardo dicendogli che si è sbagliato nel dire: “Ricordatevi, o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo che da voi sia stato rigettato od abbandonato alcuno, il quale implori i vostri favori”. Ma state pur certi che non mi accadrà di dover scrivere una lettera a san Bernardo».

Immagino che per questa giovane sposa e per altre moltissime persone che vivono questa fiducia assoluta nella Madre del Cielo, il sentimento è il medesimo. La fiducia in Maria Ausiliatrice è una certezza che non sarà mai disattesa.

Tutto questo mi parla molto più di un pio pensiero ricavato da don Bosco. Quante volte ho potuto contemplare la semplice e calda devozione di migliaia e migliaia di persone con gli occhi e il cuore rivolti a Maria, la Madre del Signore, in vari santuari mariani del mondo. A questo non posso restare indifferente e mi sento intimamente commosso.

E vedere che cosa significa Maria Ausiliatrice nel nostro “mondo salesiano”, nella Basilica di Valdocco, tocca profondamente il cuore. La mia immaginazione vede don Bosco che cammina in



questo stesso spazio, calpestando questo cortile, anche se altre erano le pietre, “innamorando” ogni giorno i suoi ragazzi, i suoi giovani e i primi salesiani con questo vivo e forte affetto per la Madre del Cielo.

Sento la sua voce raccomandare che se vogliamo tracciare un cammino di successo come educatori salesiani non possiamo fare a meno di far battere forte il cuore dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze per la Madre di tutti. Senza questo robusto sentimento, al nostro principio educativo dei “buoni cristiani” manca qualcosa di essenziale.

Vi posso assicurare che nei miei viaggi attraverso il mondo, continuo a vedere ogni giorno autentici miracoli frutto dell’educazione salesiana, risultato di un sistema preventivo che è affidamento in una presenza che rende ragionevole l’esigenza di mettere Dio come senso della vita. Questo fa sentire l’autentico affetto degli educatori che cercano soltanto il bene di questi bambini, adolescenti e giovani, preparandoli alla vita e facendoli crescere.

La Madonna di don Bosco è sempre raffigurata con un ampio mantello riparatore, rifugio protettivo in molti dei suoi sogni.

Nel primo sogno, Maria “presemi con bontà per mano”. Don Bosco non lascerà mai quella mano. Così lo straordinario fiorirà nell’ordinario, perché questa è la vera fede. Potremmo dire “Dove c’è don Bosco c’è Maria”. Una presenza concreta.

Come don Bosco ha cercato di spiegare alle suore riunite a Nizza.

«Voglio dirvi solo che la Madonna vi vuole molto, molto bene. E, sapete, essa si trova qui in mezzo a voi!» Allora don Bonetti, vedendolo commosso, lo interruppe, e prese a dire, unicamente per distrarlo: «Sì, così, così! Don Bosco vuol dire che la Madonna è vostra madre e che essa vi guarda e protegge».


«No, no», ripigliò il Santo, «voglio dire che la Madonna è proprio qui, in questa casa e che è contenta di voi e che, se continuate con lo spirito



di ora, che è quello desiderato dalla Madonna...» Il buon Padre s’inteneriva più di prima e don Bonetti a prendere un’altra volta la parola: «Sì, così, così! Don Bosco vuol dirvi che, se sarete sempre buone, la Madonna sarà contenta di voi».

«Ma no, ma no», si sforzava di spiegare don Bosco, cercando di dominare la propria commozione. «Voglio dire che la Madonna è veramente qui, qui in mezzo di voi! La Madonna passeggia in questa casa e la copre con il suo manto» (*Memorie Biografiche XVII, 557*).

Quando questa è la realtà, quando si vede tanta vita nelle case salesiane del mondo e tutto il bene che in esse si fa, si può veramente dire: «Tutto lo ha fatto Lei e... confidate in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli».

Continui a benedirvi questa nostra Madre, con tutto l’amore che solo le madri sanno dare. 

La chiesa salesiana di Piura in Perù dopo le inondazioni.

Credere o non credere?

Il matematico, fisico, filosofo e teologo francese Blaise Pascal affermò: "Se Dio non c'è ed io ho creduto in lui, ho perso poco. Ma se Dio c'è e voi non avete creduto in lui, avete perso tutto". Anche se non sembra, molti giovani credono in Dio. Credere dunque sembra essere importante. Ma ne vale davvero la pena?

Gabriele, 25 anni:

«La fede di mia zia era impressionante»

Sono cresciuto in una famiglia fortemente credente. Quando sei piccolo, vai a Messa perché i tuoi genitori ti ci portano, quando sei un po' più grande, vai a Messa perché i tuoi genitori altrimenti non ti fanno andare

all'allenamento. Quando ho raggiunto l'indipendenza ovviamente che cosa ho fatto? Abituato ad andare a messa sin da bambino, non ci sono andato più. A quel punto è venuta meno l'abitudine che mi portava a frequentare i sacramenti. E in quell'occasione mi sono posto proprio questa domanda. Per due anni, abbondanti, in chiesa non ho messo piede ma ho continuato a frequentare l'oratorio. In ogni caso la mia visione non cambiava, cercavo di darmi delle risposte che non potevo darmi autonomamente. Ma un disegno esiste, per ognuno. Ero molto legato a mia zia, la sorella di mio padre. Era per me un riferimento importante. Quando traballavo, era la persona alla



quale per prima mi rivolgevo. In tutto ciò però lei portava dentro di sé un tumore, che per quattordici lunghi anni l'ha accompagnata. All'età di 54 anni lei ci ha lasciati. Nel dolore però, tutto ciò si è rivelato un disegno divino. La fede di mia zia era impressionante, perché emanava una gioia speciale ed era il conforto di tutte le persone che la circondavano. Mai un lamento, mai negatività, trasudava positività e gioia cristiana da tutti i pori, frequentava i sacramenti con fervore e pregava, pregava spesso. La sua morte è stata per me la rivelazione di una disarmante testimonianza di fede che mi ha messo con le spalle al muro. Dove trovava la forza di confortare gli altri? Dove trovava quel sorriso che fino all'ultimo respiro è stato sul suo volto? Dove trovava la serenità? In Dio!

E alla domanda: "vale la pena credere?" mi viene in mente una frase di Steve Jobs: "Vuoi vivere una vita qualunque o vuoi che la tua vita sia speciale?". Ne vale la pena perché ti rende la vita speciale. Non possiamo dimostrare che Dio esiste attraverso una ricerca scientifica o delle provette di laboratorio, né



Foto Shutterstock

con un esperimento di fisica. Possiamo però testimoniare che se crediamo che qualcosa sia possibile, la nostra mente si apre e inizia a vedere quel che non credeva possibile. Ne vale la pena!

Carmen, 18 anni:
«È fondamentale per trovare dentro di sé un senso di pace e di serenità»

Credere. Un verbo apparentemente complesso perché fa nascere in ciascuno di noi tante domande alle quali spesso non siamo in grado di dare risposte soddisfacenti. Con questo timore ci precludiamo quindi tante conoscenze che solo la curiosità può soddisfare. Nel momento in cui mi è stato chiesto: “Vale la pena credere?”, la mia risposta è stata immediatamente sì, tenendo conto della mia crescita in una famiglia fortemente credente e in seguito del mio cammino all’interno della famiglia salesiana. Poi però mi sono chiesta “perché allora, per tanti altri miei coetanei, non vale la stessa cosa?”. Forse perché tante volte si associa a tale verbo una visione prettamente cristiana cattolica dimenticando

che, per prima cosa, credere vuol dire assumere un atteggiamento di fiducia nei confronti delle possibilità che la vita ci offre, così da vivere pienamente le nostre esperienze, così da diventare noi stessi. Solo in quest’ottica riusciremo a forgiare bene la nostra identità e a comprendere il progetto che ci è stato designato. È quindi necessario vivere rapporti, assumersi responsabilità, prendere decisioni, *vivere*. È prima di tutto importante credere in noi stessi e in chi, amorevolmente, ci sta accanto affinché tutto ciò possa realizzarsi. Se mi trovassi a spiegare ad una persona atea i motivi per cui vale la pena credere direi che credere è fondamentale per trovare dentro di sé un senso di pace e di serenità che solo la fede può darti. Una serenità talmente forte da permetterti di riuscire a superare anche gli ostacoli più difficili che la vita ci mette davanti. È sicuramente un cammino difficile che per me è stato facilitato dal mio sì convinto a questa stessa domanda, un sì che mi ha portato a capire che esiste un Bene più grande di noi che agisce nella mia vita. Questo Bene si è trasformato per me in Amore, amore del carisma salesiano, amore dei ragazzi che quotidianamente mi vengono affidati. Un Amore talmente tanto forte che mi fa vivere!

Antonio, 27 anni:
«Credere in Dio mi aiuta a credere di più in tutti e tutto»

Parlando in generale, ritengo che le persone non possano fare a meno di credere, credere nell’amicizia, nell’amore, nei propri sogni, credere nel bene. Le persone non possono fare a

meno di credere perché hanno proprio bisogno di farlo, serve a dare un senso alla propria vita. Chi non crede nell’amicizia e nell’amore avrà una vita di solitudine, chi non crede nel bene non avrà mai fiducia negli altri. Credere è importante per vivere meglio la propria vita. Essendo una persona tendenzialmente positiva sono portato a pensare che le persone possano credere solo in cose positive come quelle che ho elencato. Ma la verità è un’altra. Einstein diceva che come il freddo è la mancanza di calore, anche il male è l’assenza di bene. Per la stessa logica, si può credere solo in cose positive (bene, amore, amicizia ecc.) e solo il non credere in queste porta alla negatività. La domanda sorge spontanea: vale la pena allora credere in Dio? Se si dovesse fare un’analisi da ateo in questi tempi sembrerebbe proprio di no. L’ateo, di solito, infatti, non crede in Dio perché crede nella scienza. Crede che tutto si debba spiegare, ma non riesce a spiegarsi l’esistenza di un dio. Di questi tempi come fa una persona che non si spiega l’esistenza di un dio a credere in questa con tutto quello che succede? Disastri naturali, terrorismo, corruzione nella chiesa. Il credente invece perché crede? Per fede! Il vero credente ha fiducia nelle scritture e non ha bisogno di altri motivi. Credere e fidarsi sono, per me, quasi sinonimi. Ma la realtà è che credere in Dio ti dà una marcia in più. Ti dà più speranza e non ti senti mai solo. Personalmente credere in Dio mi aiuta a credere di più in tutti e tutto. Se non credessi in Dio non sarei la persona che sono oggi. Quindi la mia risposta è: sì, vale la pena credere. Se non credi non vivi!



Vivere e operare su una ferita aperta

La frontiera Stati Uniti-Messico è una ferita aperta dove il Terzo Mondo viene a scontrarsi con il primo e sanguina. E prima che si cicatrizzi, sanguina di nuovo, il sangue vitale di due mondi si mescola per formare un terzo paese: una cultura di frontiera. Qui si stanno moltiplicando le presenze salesiane.



Il problema dell'emigrazione da una parte, quello dell'immigrazione dall'altra. Il Messico non riesce a contenere i flussi di persone che tentano di andare verso gli Stati Uniti, dall'altra parte invece gli Stati Uniti non riescono a contenere del tutto i tentativi di intrufolarsi dei clandestini, a cui si aggiungono quelli che il confine lo varcano per attività illecite, come il traffico di armi, di droga e, purtroppo, anche di esseri umani. Per contrastarli, nel 1924 è stata fondata la "US Border Patrol", che si occupa di pattugliare e proteggere i confini degli Stati Uniti. Circa 14000 chilometri di confine terrestre, di cui oltre 3000 con il Messico: è qui che è impiegata la maggior parte degli agenti della Border Patrol.



La vita nelle mani dei coyotes

Una nota canzone di Manu Chao recitava: “Benvenuti a Tijuana, qui con il coyote si salta la dogana”. Ma chi sono i coyotes? Chiamati anche “polleros”, una volta erano contadini o manovali residenti sul confine che per pochi dollari guidavano i migranti lungo i sentieri di montagna con il proposito di accompagnarli in territorio statunitense; conoscevano a menadito passaggi e scorciatoie e, dopo aver concluso la traversata, tornavano a coltivare la terra o a svolgere il proprio lavoro nei luoghi d’origine. Fino a 20 anni fa era molto comune che i braccianti messicani si avvalessero dell’ausilio di questi traghettatori per passare “dall’altra parte” ed andare a lavorare nelle campagne americane per periodi di tempo limitati legati ai cicli della produzione agricola. Stati Uniti e Messico, California e Bassa California, San Diego e Tijuana: due realtà completamente diverse, separate solamente da una striscia di confine che mai come in quel posto segna le diversità tra due mondi così vicini ma così differenti. Da una parte la ricchezza e lo sfarzo dei cittadini statunitensi, dall’altra la povertà e la precarietà dei messicani. Messicani che giorno dopo giorno



desiderano varcare quel confine ed accarezzare il sogno americano di una vita migliore.

Il problema più grosso riguarda il tratto di confine più occidentale, appunto intorno alle città di San Diego e Tijuana. La città messicana è crocevia di pochi fortunati cittadini messicani che giornalmente si recano in California a lavorare, e di molti americani che la sera si spostano invece a sud per trovare feste a basso costo, ed a volte anche qualche “sballo”. Perché nella sua povertà Tijuana è una città piena di vita e che vive sul turismo, con costanti feste per le strade e nei locali del lungomare. Ma è anche una città caratterizzata dal crimine: è una delle piazze di spaccio principali per la droga in Messico, e non è infrequente assistere a sparatorie per le strade tra bande rivali, o tra i criminali e la polizia. Polizia messicana che a Tijuana (come nella più tristemente famosa Ciudad Juarez) è abituata a girare con le squadre speciali in assetto antiguerriglia ed in forze. Come un altro grosso problema è la prostituzione, compresa quella minorile.

Tijuana, chiamata la “Porta del Messico”, è famosa in tutto il mondo per il suo “muro”, una struttura di circa tre metri di altezza che separa fisicamente le due nazioni. In un’epoca dove i muri separatori tendono ad essere rimossi (Berlino, Gorizia, Nicosia), quello di Tijuana invece è

I centri dei Salesiani di Tijuana sono diventati ricoveri per migliaia di migranti bloccati alla frontiera. Sotto: Il “muro” che separa il Messico dagli Usa.



Foto Shutterstock

in continuo rafforzamento. Alle lamiere ed alle staccionate si sono aggiunti i sensori nel terreno, le telecamere ad infrarossi, le torrette di guardia ed il filo spinato.

Presso Tijuana oltre 50 milioni di persone attraversano il confine ogni anno. È in questa città che si sono incontrati, dal 20 al 22 giugno, 130 dei Salesiani che fanno parte dell'Ispettorato di Messico-Guadalajara (MEG), per celebrare l'Assemblea della Comunità Ispettoriale (ACI) 2016. Sia l'Ispettore di MEG, don Hugo Orozco, sia i membri del Consiglio hanno invitato i Salesiani a vivere l'esperienza di andare sul confine, dapprima geografico, ma anche sociale, sui confini nei quali si trovano i giovani, con poca presenza salesiana – sebbene i Salesiani siano attivi con una parrocchia e sei oratori.

Gli aiuti materiali e spirituali per i "cercatori di speranza" sono continui.



I Salesiani e i migranti

I Salesiani sono presenti in questa città di frontiera da quasi 30 anni. L'opera è formata da una serie di oratori, attualmente sei, in cui si sviluppano diversi programmi di formazione tipicamente oratoriani: catechesi, sport, attenzione sacramentale, laboratori, formazione umana, associazionismo, attività ludiche. Guidano una parrocchia. Hanno aperto una scuola primaria gratuita per ragazzi che per mancanza di documenti non possono frequentare le scuole ufficiali. È stato allestito anche un ristorante per poveri e migranti, in cui sono offerti, oltre ad un pasto quotidiano, altri servizi urgenti come ricovero, riparo, igiene personale, vestiti, cure mediche, assistenza psicologica e legale, telefono, computer, laboratori di formazione umana e di formazione lavoro. Attualmente, per 6 giorni a settimana, si offrono una media di 1200 pasti al giorno. È stato raggiunto il record anche di 1400 pasti in un giorno.

Per fronteggiare l'attuale situazione, dal maggio 2016, i Salesiani hanno risposto raddoppiando gli sforzi. La loro mensa pubblica *Desayunador Salesiano "Padre Chava"* si è trasformata in un centro che offre la sua esperienza di assistenza ad altri ricoveri che si sono aperti in città.

La grande maggioranza dei migranti che arrivavano in città erano haitiani, ma molti provenivano da altri paesi: dall'Europa dell'Est, Asia, Centro America, Africa e naturalmente numerosi messicani che pensavano fosse facile entrare come rifugiati negli Stati Uniti.

La mensa giunse ad ospitare 500 persone. Fu aperto anche un ricovero nell'Oratorio San Francesco di Sales e un altro meglio organizzato nell'Oratorio San Giovanni Bosco, dove 150 migranti si fermarono per più di tre mesi.

Trent'anni benedetti

L'emergenza è stata una benedizione per la presenza dei Salesiani. Si sono messi a disposizione con il carisma del sistema preventivo di migliaia

VOGLIONO STRAPPARCI LA FRONTIERA!

Sì, lo dico a chiare lettere, vogliono toglierci la frontiera! Può sembrare un'espressione molto strana e poco corretta, ma è un'espressione carica di senso. E per questo la ribadisco: vogliono strapparci la frontiera e noi non lo permetteremo! Attualmente generazioni di giovani messicani sono nate in un contesto di frontiera fortificata. I tempi attuali ci hanno portato a travisare il significato di alcuni termini. Questo è il caso della parola "frontiera".

La geopolitica ha causato una mutazione nella comprensione del termine "frontiera", che è passato dall'essere **un'opportunità di incontro** all'essere una barriera, una divisione, un incontro fallito. L'altro cessa di essere il mio prossimo e diventa il nemico da tenere lontano.

Incontrarci con chi soffre ci rende responsabile del suo benessere. Questo è l'atteggiamento evangelico che siamo chiamati a praticare e a proclamare. E un modo molto concreto di vedere questa necessità nel nostro mondo contemporaneo è tra gli sfollati, coloro che migrano, che cercano rifugio a causa di situazioni di dolore, della fame, della persecuzione che li spingono a spostarsi, a migrare, a cercare rifugio altrove.

Siamo chiamati ad avere **sentimenti di frontiera, pensieri di frontiera, azioni di frontiera...** Ma che significa? Che dobbiamo avere sentimenti verso l'altro, verso chi è diverso, verso colui che mi è prossimo e verso cui posso andare incontro. Vuol dire pensare sapendo che ci sono altri che la pensano diversamente. Significa avere il coraggio di pensare diversamente, di essere innovativi.

La nostra Congregazione Salesiana è un mosaico di diversità. Siamo una grande famiglia che comprende una grande varietà di culture, contesti, lingue, razze, idee e tradizioni, ma riconosciamo la ricchezza di quella stessa diversità e l'identità del carisma. E, senza che importi il luogo in cui ci capita di vivere oggi, dobbiamo avere il coraggio di testimoniare il nostro impegno cristiano e salesiano di disobbedire a motivo della nostra fede a politiche e ideologie che provino ad imporci la divisione e la percezione dell'altro come un nemico.

La nostra Famiglia Salesiana vanta splendide esperienze e iniziatrice durature di inclusione, vicinanza, partecipazione, che rendono viva quella meravigliosa frase di don Bosco: "basta che siate giovani perché io vi ami", a cui vorrei aggiungere, oggi, "indipendentemente dalla vostra origine, razza, il vostro passato o condizione di vita".

P. Juan Carlos Quirarte Méndez,
direttore della comunità salesiana di Ciudad Juárez.



- **3145 km** la lunghezza del confine;
- **1000 km** la lunghezza complessiva dei vari muri e barriere;
- **22,5 km** la lunghezza del muro tra San Diego e Tijuana;
- **1971** l'anno di costruzione della prima barriera protettiva;
- **6000** le persone decedute dal 1994 nel tentativo di raggiungere gli USA;
- **12,2 milioni** i clandestini che hanno passato il confine tra il 1990 e il 2007;
- **18mila** gli agenti impegnati nella vigilanza;
- **400mila** gli arresti nel **2013** (ultimo dato disponibile).

Immagine Shutterstock

di persone che erano in attesa di un visto per gli Stati Uniti, hanno ricevuto aiuti e collaborazione da centinaia di volontari della città e delle altre opere salesiane del paese.

La Provvidenza del Signore è stata evidente. Non è mancato nulla dell'essenziale: casa, alimenti, vestiti. Come nel Vangelo, i cinque pani e i due pesci nutrono la moltitudine e i Salesiani poterono condividere con altri ricoveri, in maggioranza di chiese non cattoliche, quanto avevano ricevuto.

Oggi, la situazione è diversa. È quasi cessato il flusso straordinario di migranti, anche se sono ancora molti i "respinti" (espulsi dagli USA) e i centroamericani.

Con la collaborazione delle autorità governative, i Salesiani aiutano gli stranieri che, per la situazio-

ne politica degli Stati Uniti, non cercano più un rifugio umanitario e tentano di trovare una sistemazione in Messico.

«Questa esperienza» afferma il direttore don Plascencia Botello «ci stimola ad una maggiore attenzione per i respinti che disgraziatamente secondo le previsioni aumenteranno nei prossimi mesi. Non vogliamo solo sfamarli, ma attuare progetti di reinserimento nella città e nel paese. È stato un lavoro intenso. Restiamo attenti alle necessità di questi fratelli perché don Bosco, sotto il manto dell'Ausiliatrice, continui ad essere Padre e Maestro per tanti fratelli che vivono in una situazione terribilmente vulnerabile. In maggioranza sono giovani. Una ragione in più per essere al loro servizio».





Incontro con don Italo Spagnolo

Missionario salesiano in Nigeria dal 1982

Come ti sei accorto di avere la vocazione?

Durante le elementari ero un bambino buono, intelligente, calmo, studioso, un bravo chierichetto. Il mio amico viceparroco pensava di mandarmi in seminario ma allora costava troppo. I miei genitori lavoravano nelle fabbriche tessili del Biellese e ai figli degli operai veniva offerto un mese di colonia estiva al mare, a Vallecrosia dai Salesiani. Mi sono trovato bene. Così tra qualche conversazione e qualche lettera con la famiglia, la decisione fu presa: cominciai la Scuola Media nell'Aspirantato Salesiano di Casale Monferrato nel 1952.

Che cosa ha pensato la tua famiglia?

Dopo la terza media bisognava prendere una prima decisione. Mi sono confidato con mamma. Mi ha in-

Mi sono accostato all'ispettore e gli ho sussurrato: "Io mi rendo disponibile per il Progetto Africa".

"Mettilo per iscritto", mi ha risposto, senza una parola in più. In camera, ricordo bene, mi sono inginocchiato per una breve preghiera e "l'ho messo per iscritto". Il giorno seguente ho consegnato la lettera.

coraggiato: "Se il Signore ti vuole prete e Salesiano, io non farò altro che ringraziarlo per la tua vocazione". Poi dovevo affrontare papà. Un po' "asciutto" mi ha solo detto: "Per adesso pensa a studiare seriamente e a comportarti bene. Poi si vedrà". Entrambi mi hanno aiutato a riflettere e a prendere liberamente le decisioni che mi hanno portato successivamente al noviziato a Pinerolo nel 1958, allo studentato filosofico di Foglizzo e alla Teologia alla Pontificia Università Salesiana di Roma. Nel 1968 venivo ordinato sacerdote salesiano.

Perché hai deciso di partire per le missioni?

Nel mio percorso salesiano avevo preso parte con entusiasmo a gruppi missionari. C'era stato anche qualche vago desiderio di partire per le missioni ma, con il passare del tempo, era svanito tra gli impegni pastorali e le responsabilità dei miei primi anni di vita sacerdotale.

Poi d'improvviso... il colpo di fulmine. A metà agosto del 1980 l'Ispettorato Novarese concludeva l'ultima fase del Capitolo Ispettorale e si doveva dare al Rettor Maggiore una risposta espli-

cita alla domanda: “Che cosa intende fare la vostra Ispettorìa per il Progetto Africa?”. Il dibattito in aula non è stato lungo: “Gli impegni qui sono tanti, ci mancano le vocazioni, pregheremo e raccoglieremo qualche soldino in più!”. Una voce si è alzata come contraddittorio: “Ma anche don Bosco aveva tanti impegni a Torino e poco personale; eppure ha avuto il coraggio di mandare i suoi Salesiani missionari in Argentina”.

Salendo le scale per andare a letto, mi sono accostato all’Ispettore e gli ho sussurrato: “Io mi rendo disponibile per il Progetto Africa”. “Mettilo per iscritto”, mi ha risposto, senza una parola in più. In camera, ricordo bene, mi sono inginocchiato per una breve preghiera e “l’ho messo per iscritto”. Il giorno seguente ho consegnato la lettera.

L’ultimo giorno del Capitolo i confratelli hanno votato a stragrande maggioranza la decisione salomonica “Lasciamo che l’Ispettore decida con il suo Consiglio!”. A mezzogiorno, al termine della messa di chiusura, l’Ispettore don Bosoni annunciò all’Assemblea: “Abbiamo votato poco fa ed ecco che un salesiano sacerdote don Italo Spagnolo e un salesiano laico signor Giovanni Patrucco sono pronti per il Progetto Africa!”. Un’ovazione generale sbloccò il mio primo momento di incredulità. Ero lontanissimo dal pensare a una decisione a breve termine. E fu meraviglioso così! Era l’agosto 1980.

E dopo com’è andata?

Da Roma ci fu affidata una missione in Nigeria nella diocesi di Ondo. Al



pensiero di andare in una zona estremamente calda mi venivano i... brividi! Ma dopo 35 anni di missione soffro meno il caldo io di tanti amici nigeriani. Il 1982 segnò l’anno dell’inizio della missione salesiana in Nigeria. Padre Wade, un argentino che ci avrebbe affiancato, partì in avanscoperta in febbraio mentre noi due atterrammo all’aeroporto di Lagos il 27 settembre. La nostra missione è cominciata sui banchi di scuola! Il Vescovo aveva preparato per noi e altri missionari un corso di lingua locale: lo yoruba. Dopo 4 mesi il Vescovo ci ha messo nella parrocchia di San Patrizio nella città di Ondo. Dopo quindici giorni eravamo già incaricati a tempo pieno non solo della parrocchia di San Patrizio ma anche di quella di Ile-Oluji. I parrocchiani sono stati meravigliosi! Si interessavano dei nostri bisogni, ci offrivano preziosi consigli, collaboravano con franchezza per tutte le decisioni necessarie.

Quali sono state le tue prime esperienze?

È stata una meravigliosa avventura! Era tutto da inventare! Ci sembrò di essere proprio come don Bosco ai suoi

Don Italo con due dei suoi parrocchiani. La sua chiesa per ora è senza tetto, ma Missioni Don Bosco sta provvedendo.

primi tempi a Valdocco ma con il bagaglio di tutta la tradizione salesiana. Un giorno un prete della Diocesi venne ad informarmi che la Compagnia che posava l’oleodotto a Lagos aveva finito i lavori e stava chiudendo il cantiere. Ci suggeriva di chiedere al direttore il parco giochi costruito per i bimbi delle famiglie del cantiere. Non esitai un minuto. La Provvidenza arrivava al momento giusto. Nel giro di una settimana smontammo e traslocammo il “parco giochi”. Così cominciammo un oratorio che la domenica pomeriggio raccoglieva tantissimi giovani. Più tardi prese vita il progetto della scuola tecnico-professionale. Anche questa è una storia meravigliosa di collaborazione tra la gente del posto, gli Italiani in Nigeria, l’Ispettorìa Salesiana di Novara. Nel giro di pochi anni sono cresciuti i laboratori di saldatura, meccanica, falegnameria, informatica, moto-meccanica. La scuola tecnica di Ondo è stato il primo istituto privato in Nigeria legalmente riconosciuto. Abbiamo toccato con mano l’affermazione

del Rettor Maggiore, don Viganò: "Il Progetto Africa è una grazia di Dio per la nostra Congregazione!"

Quali sono gli incontri più belli che hai fatto?

Tantissimi! Ne voglio ricordare solo uno. Con l'intraprendenza di don Wade avevamo scavato un pozzo a cui nella stagione secca veniva ad attingere la gente dei dintorni. Ci siamo preoccupati che l'acqua fosse potabile. Sono andato all'Ufficio d'Igiene di Akure che ha accettato di venire a prelevare in tempi diversi tre campioni d'acqua per fare le analisi. Ma, "senza soldi, nessun risultato", ci hanno anticipato. Noi eravamo pronti a pagare il dovuto. Alla consegna dei risultati il direttore ha unito una lettera che, non solo ci esonerava dal pagamento, ma che assicurava altre analisi future gratuite, perché "permettete alla gente di attingere acqua gratuitamente da un pozzo privato". Veramente un gesto di grande umanità!

Com'è la tua vita qui a Ijebu-Ode?

Nel 2014, dopo la chemioterapia, ho "strappato" al bravissimo medico curante il permesso di ritornare in Nigeria. Il mio Superiore, esonerandomi dalla responsabilità di direttore-parroco a Akure, mi ha proposto due alternative: essere d'aiuto in parrocchia a Lagos oppure far parte della nuova missione a Sagamu (passata subito a Ijebu-Ode). Nonostante le sue perplessità iniziali mi sono trovato "incaricato" della nuova presenza: una comunità di tre confratelli

Nel dicembre scorso il Vescovo ha costituito parrocchia la nostra piccola comunità, con estrema esultanza dei fedeli. Una parrocchia senza casa parrocchiale (è in affitto) e con la chiesa "senza tetto".

in avanscoperta. Qui infatti la nostra Ispettorìa aveva acquistato un terreno per lo sviluppo di una nuova scuola tecnico-professionale. Abbiamo incominciato come sempre: vita di preghiera, di comunità, di servizio, di gioia salesiana. I cattolici, i giovani e la gente gradualmente ci ha conosciuto e apprezzato. Nel dicembre scorso il Vescovo ha costituito parrocchia la nostra piccola comunità, con estrema esultanza dei fedeli. Una parrocchia



senza casa parrocchiale (è in affitto) e con la chiesa "senza tetto".

"Abbiate devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli", ci diceva don Bosco. È stata la visita a sorpresa del Procuratore di "Missioni Don Bosco" di Torino che ha fatto il miracolo. Grazie alla donazione di "Missioni Don Bosco" abbiamo potuto cominciare, a metà marzo, i lavori della struttura in ferro del tetto. Ci vorranno ancora





molti soldini per le preventivate 1200 lamiere ma certamente l'aiuto del buon Dio non ci verrà meno.

Come sono i giovani qui?

Come i giovani di tutto il mondo: con tanti problemi uguali e tanti problemi diversi. Bisogna saperli prendere e don Bosco ci ha insegnato la tecnica del cuore, l'amorevolezza, che funziona sotto tutti i cieli. I modelli occidentali incidono notevolmente sulla

«Stare e lavorare con i giovani ed essere vicino alla gente con lo spirito di don Bosco gratifica immensamente. Ci si dona, ci si sacrifica, si ama e si è ricambiati».

mentalità e le aspirazioni dei nostri giovani, specialmente dei molti che frequentano le università. La frustrazione per lo stallo della situazione politico-economico-sociale e la quasi impossibilità di impiego diventano motivo per tentare l'avventura Europa, con tutte le terribili conseguenze che conosciamo. La disillusione amara di chi ha provato purtroppo non serve a scoraggiare. È per questo che le nostre scuole tecnico-professionali sono apprezzate da autorità e Vescovi che sollecitano i Salesiani ad andare nelle loro diocesi.

Ti senti a casa?


Ma certo! Se non mi sentissi a casa avrei mille motivi per ritornare e stare in Italia, dove sono sempre bene accolto dai Salesiani, dai miei famigliari e da tanti amici e benefattori.

Non hai mai paura?

Sì, a Ondo ho avuto un momento di vero terrore quando i ladri a mano armata sono entrati per la seconda notte consecutiva nella nostra casa. La prima avevano ucciso una guardia notturna, ferito gravissimamente due dei nostri confratelli senza poter portarsi via alcunché.

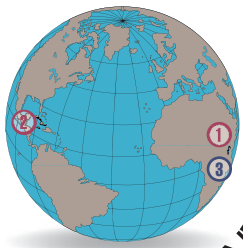
Non ho invece avuto paura lo scorso ottobre quando, entrando in casa dopo la messa domenicale, mi sono trovato un pistolone puntato con l'ordine di starmene zitto. Prendendo per un braccio uno dei due giovanotti: "Vuoi dei soldi? Vieni ti do tutto". Ho aperto l'armadio: "Oh, ma hai già preso tutto! Vieni...". Ho aperto il cassetto della scrivania: "Oh, anche qui avete già preso tutto!". Avevano già ripulito perfettamente le nostre stanze.

Chi ti dà la forza di continuare?

A 76 anni continuo a vivere con gioia ed entusiasmo la mia vocazione salesiana, come agli inizi. La vocazione salesiana è onnicomprensiva: ci dà il senso di Dio e di lavorare incondizionatamente per il suo Regno, totalmente liberi; ci dà la gioia della comunità che ci sostiene in ogni circostanza; ci offre un campo d'azione stupendo: stare e lavorare con i giovani ed essere vicino alla gente con lo spirito di don Bosco gratifica immensamente. Ci si dona, ci si sacrifica, si ama e si è ricambiati. 



I parrocchiani hanno voluto festeggiare il compleanno di don Italo con calore ed enormi manifestazioni di riconoscenza.



FINO AI CONFINI DEL

MONDO

A CURA DELL'ANS – WWW.INFOANS.ORG

SUDAN DEL SUD ①

L'impegno dei Salesiani per la salute della popolazione

Sono diversi anni già che i Salesiani operano a Tonj, una città nella regione del Nord-Ovest del Sud Sudan. La loro attenzione è concentrata soprattutto sull'offerta di opportunità educative e di sviluppo sociale ai giovani poveri. A queste attività, ad ogni modo, i Figli di Don Bosco e la Famiglia Salesiana associano anche un impegno per la salute della popolazione, attraverso diversi dispensari medici, un ospedale e un centro per affetti dal morbo di Hansen. Il programma per gli affetti dal morbo di Hansen venne avviato dal compianto don John Lee Tae-Suk, missionario salesiano coreano noto ancora oggi come “il Don Bosco di Tonj”, strappato alla sua missione, nel 2008, da un tumore. Alla fine di luglio del 2014 è stato aperto a Tonj, dopo 4 anni di progetti e lavori, un ospedale, intitolato proprio a don Lee Tae-Suk. Divenuto pienamente operativo nel 2015, si avvale di diversi medici volontari provenienti dall'Italia.

“L'assistenza medica è una parte molto importante della presenza salesiana in tutto il mondo – ha spiegato don Mark Hyde, della Procura Missionaria Salesiana di New Rochelle –. I Salesiani si prendono cura dei malati attraverso oltre 90 strutture sanitarie in più di 130 paesi, molte delle quali si trovano in aree rurali dove l'accesso alle cure mediche è limitato”.



GUATEMALA ②

“Talita Kumi”: l'educazione delle donne q'eqchi festeggia 25 anni



“Talita Kumi”, che in aramaico significa “Fanciulla, io ti dico, alzati!”, è una fondazione creata per la promozione e la formazione delle donne del gruppo etnico *q'eqchi*, per lungo tempo vittima di discriminazione. L'energico comando rivolto da Gesù alla ragazza morta si è trasformato a San Pedro Carchá, a 200 km a Nord della Capitale del paese, in una realtà che ora festeggia 25 anni di servizio.

Fu il missionario salesiano don Jorge Puthenpura che diede origine a questa organizzazione. Venticinque anni dopo, una solida congregazione religiosa indigena – le Suore della Risurrezione – è diventata l'anima di un progetto gigantesco di promozione delle donne *q'eqchi*, con quattro grandi internati educativi, animazione pastorale in molte comunità rurali, una recente struttura universitaria e la congregazione religiosa che cresce nelle vocazioni.

Francisca, un'allieva di “Talita Kumi”, ricorda: “Prima di arrivare a Talita Kumi, avevo sentito dire che per noi non c'era alcuna possibilità di un futuro migliore e che imparare a leggere e scrivere era una opportunità solo per gli uomini; qui, al contrario, sto imparando tutto, sono molto felice di aver scoperto che anche noi donne abbiamo questa possibilità, che per me si chiama Talita Kumi”.



ZAMBIA ③

Donne per le donne: la missione e i progetti delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Luwingu

Localizzata nel nord dello Zambia, Luwingu è una piccolissima cittadina che – a causa di una rete stradale quasi inesistente – fino a pochi anni fa era isolata dal resto del paese ed è pertanto economicamente arretrata. Ma nel 1984 a Luwingu sono arrivate le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA).

Impegnate prima di tutto nell'oratorio e nell'alfabetizzazione, le suore hanno dapprima dato vita alla "Don Bosco Primary School": nata sotto gli alberi e in un garage, oggi con oltre 600 alunni ed è la migliore scuola del distretto.

Le suore hanno poi provato ad avviare una scuola professionale di taglio e cucito, ma la realtà locale, con la popolazione dispersa in piccolissimi agglomerati lungo le strade, ha reso necessario trasformare il progetto iniziale (un centro educativo stabile) in un'opera "itinerante" per le giovani donne. Le suore raggiungono le giovani nei loro stessi centri. Attualmente ci sono quasi 30 gruppi sparsi in tutto il territorio, con circa 500 giovani donne coinvolte.

Recentemente, inoltre, la comunità delle FMA ha avviato il progetto della "Valponasca Learning Farm" una fattoria didattica che offre formazione professionale nel settore agricolo, volto ad incidere in maniera sostanziale sul contesto produttivo locale.



AUSTRALIA ④

La Pastorale con gli immigrati cattolici birmani ad Adelaide



Adelaide è la capitale dello Stato dell'Australia Meridionale, dove il costo degli alloggi è relativamente basso e accessibile per i migranti e rifugiati che vi giungono da diversi paesi, tra cui il Myanmar. I Salesiani, pur senza una presenza fissa nella città, s'impegnano ad animare la vita pastorale e a sostenere come possibile le comunità immigrate.

Per curare la vita spirituale dei cattolici birmani ad Adelaide, il sacerdote salesiano don Will Matthews, da Melbourne, si è preso l'impegno di fare da "parroco" dei fedeli birmani.

Oltre alle celebrazioni, don Matthews visita le famiglie, provvede alla benedizione delle case e offre spunti di riflessione spirituale.

I Salesiani dell'Australia provengono da diversi paesi e molti di loro – consapevoli delle difficoltà materiali e spirituali di chi emigra – se possibile cercano di prendersi cura dei fedeli dei loro paesi di origine. Don Matthews, nato e cresciuto in Myanmar, si occupa di animare e curare la vita spirituale dei cattolici birmani a Melbourne, Adelaide e Wagga Wagga, in Australia; e anche ad Auckland, Wellington e Nelson, in Nuova Zelanda.

Il sorriso di monsignor Stefan

Monsignor Stefan Oster, salesiano, è vescovo di Passau, in Germania. «Ho sempre amato i giovani e spesso trascorrevo tempo insieme a loro. Quando ho incontrato don Bosco, mi è sorta dal profondo un'intuizione: questo è il mio posto. È stata anche una bella coincidenza il fatto che pure io fossi un prestigiatore-clown»

Com'è nata la sua vocazione?

Durante l'infanzia e la giovinezza ho frequentato l'ambiente della Chiesa e in particolare mi sono impegnato in un gruppo di ministranti, coordinato da validissimi sacerdoti. Vi ho anche trovato ottimi amici. Questo è sta-



Monsignor Stefan Oster ha una grande cultura filosofica e teologica e una enorme carica di simpatia e di comunicatività.

A destra: Come Giovannino Bosco.

to un importante punto di partenza. Sono poi diventato giornalista e per un certo periodo di tempo sono stato lontano dalla Chiesa o con posizioni critiche. Mi sono però sempre posto serie domande sul senso della vita, l'amore, la verità, la libertà, il dialogo ecc. E poiché tutti questi interrogativi non mi lasciavano tranquillo, ho iniziato a studiare filosofia. Ho incontrato un docente che è diventato molto importante per me: era un cristiano, anche se me ne sono reso conto solo più tardi; si trattava di un uomo molto profondo. Elaborando il mio pensiero e compiendo un percorso con lui ho incontrato nuovamente Cristo. E ho capito: qui c'è la fonte di ogni verità, libertà e amore. Voglio vivere per lui. Per chi altri?

Che cosa ha pensato la sua famiglia?

I miei famigliari, soprattutto mia madre, hanno avuto difficoltà ad affrontare la mia decisione di diventare religioso e poi sacerdote. I miei genitori, però, hanno avuto fiducia in me. Nella mia vita ho sempre voluto compiere con tutto il cuore le attività che ho intrapreso. Anche in passato avevo imboccato strade che nell'immediato i miei genitori non avevano capito, ma che in seguito hanno compreso, com'è accaduto in merito alla mia decisione di studiare filosofia o all'attività di clown. I miei genitori,



dunque, sapevano già che mi sarei impegnato seriamente nel cammino di vita religiosa e mi lasciarono andare, anche se con riluttanza. Hanno presto compreso che con don Bosco mi trovavo al posto giusto e oggi sono felici per la strada che ho intrapreso. Sono anche diventati buoni amici di alcuni Salesiani.

Perché ha scelto di diventare salesiano?

Già quando ero adolescente e giovane adulto pensavo: «Aiutare i bambini e i giovani a diventare pienamente adulti, buoni adulti e credenti è uno tra i compiti più importanti e nobili. Ho dunque sempre amato i giovani e spesso trascorrevi tempo insieme a loro. Quando ho incontrato don Bosco, nel corso della mia ricerca, improvvisamente mi è sorta dal profondo un'intuizione: questo è il mio posto. È stata anche una bella coincidenza il fatto che pure io fossi un prestigiatore-clown e che con questa attività finanziassi addirittura in parte i miei studi di filosofia. Uno fra i primi aspetti della vita di don Bosco che ho appreso è stato che anche lui era un giocoliere ed eseguiva giochi di prestigio di fronte ai ragazzi.

Quali sono state le sue esperienze salesiane?

Potrei già raccontarne molte, ma una fra le esperienze più belle e profonde, di cui si comprende il significato in termini di frutti a livello spirituale, è proprio la paternità spirituale. Ciò accade quando si ha la possibilità di aiutare i giovani ad avvicinarsi più profondamente a Cristo, quando comprendono che la via indicata da don Bosco è buona e giusta e accolgono il suggerimento. È un'esperienza appagante. Nello stesso tempo, naturalmente ho ricevuto per primo il dono di incontrare presso don Bosco e i suoi fratelli la sua "casa" intellettuale e spirituale, comprendendo in profondità che cosa sia la Chiesa e molto altro.

Come ha imparato a fare giochi di magia?

Non sono un mago, ma un clown che proponendo giochi intendeva raccontare storie divertenti o più profonde. Ho imparato da ragazzo: mi è sempre piaciuto vedere i comici e ancora prima amavo raccontare barzellette. Quando avevo qualche anno in più, avrei voluto viaggiare, ma non avevo mai denaro. Così pensai: devo esco-

gitare un'attività che mi permetta di guadagnare qualcosa strada facendo. Ho così iniziato a fare il giocoliere e a raccontare storie.

Quanto di salesiano porta nel suo essere vescovo?

Nella mia diocesi cerco di parlare molto di don Bosco e di celebrare regolarmente in sedi sempre diverse la festa del Santo dei giovani. Qui, nella diocesi di Passau, don Bosco non era ancora molto conosciuto. Inoltre, ogni due domeniche incontro tra i 40 e i 70 giovani per pregare insieme a loro e parlare della fede. Ho avviato l'iniziativa della condivisione di queste sere per stare vicino ai giovani, ma anche per aiutarli ad approfondire seriamente i temi della fede. Inoltre, la Conferenza Episcopale tedesca mi ha eletto Vescovo della gioventù della Germania, cioè Presidente della no-

Passau (Passavia), la città in cui ha sede la diocesi presieduta dal vescovo monsignor Stefan Oster, si trova in Baviera, al confine orientale con l'Austria. Sorge alla confluenza di tre fiumi provenienti da tre diversi punti cardinali: l'Inn da sud, il Danubio da ovest e l'Ilz da nord. Insieme, i fiumi proseguono in una nuova direzione.

Alcuni reperti archeologici dimostrano che la città era già abitata nel 5000 a.C. Oggi conta più di 50000 abitanti ed è un importante centro turistico, legato in particolare ai vaporetti che percorrono i tre fiumi, ma anche a una ricca proposta culturale, che offre spettacoli teatrali, opere e concerti musicali, in particolare d'organo.

Il cuore della città è il monumentale Duomo di Santo Stefano, progettato dall'italiano Carlo Lurago, con il pregevole interno in stile barocco e i due campanili gemelli.

L'organo del Duomo, a 17774 canne, è il più grande d'Europa e uno tra i più imponenti del mondo. Sulle colline che sovrastano la città si trovano il santuario secentesco di Mariahilf e la fortezza Veste Oberhaus, edificata nel 1219 dal principe-vescovo di Passau per controllare i commerci fluviali.

stra Commissione Giovani. Sicuramente don Bosco ci ha messo "una buona parola".

Che cosa significa essere pastore e vescovo in un momento come questo?

Per la prima volta in Europa viviamo in un'epoca in cui il credente deve giustificare la sua fede, mentre il non credente non deve motivare la mancanza di fede. La domanda a cui i

cristiani di oggi devono però cercare di rispondere è: possiamo giustificarci, sappiamo dare risposte adeguate al tempo per diventare interiormente più equilibrati, più giusti, costruttori di pace e con una fede più salda insieme a Cristo? Credo che la sfida più grande sia quella di mostrare che la fede è importante, che risponde davvero alla domanda di salvezza e che c'è anche la possibilità di perdersi. Dove questa domanda non può più essere comunicata, la fede sarà automaticamente superficiale, riducendosi a etica o alla ricerca di benessere. Se però sono in questione solo l'etica o il benessere, i giovani si domandano che cosa possano trovare presso la Chiesa. Non comprendono che cosa si celebri e la Chiesa non ha un'ottima reputazione; i giovani preferiscono allora cercare un orientamento altrove? La domanda è dunque: Come possiamo aiutare le persone a trovare la fede che sentono davvero, che riguarda veramente la nostra vita?



«Credo che la sfida più grande sia quella di dimostrare che la fede è importante, che risponde davvero alla domanda di salvezza che c'è nell'aria».





Fondazione
DON BOSCO
NEL MONDO

Il tuo 5x1000

La Fondazione DON BOSCO NEL MONDO per l'emergenza alimentare in Ecuador



**INSERISCI IL NOSTRO CODICE FISCALE
NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI (730 o Unico)**



A te non costa
nulla, a tanti
cambia la vita.
**PARTECIPA
ANCHE TU!**

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO,
via della Pisana 1111, 00163 Roma
Tel. +39 06/65612663
www.donbosconelmondo.org

Benvenuti al DON BOSCO di
MONACO DI BAVIERA



Sia per una visita turistica in città, una gita scolastica o parrocchiale, un convegno o uno scambio internazionale di giovani, il nostro ostello "Jugendgästehaus" e le nostre camere per ospiti nel Salesianum a Monaco di Baviera offrono spazio per tutti!

Noi offriamo:

- alloggi curati e accoglienti e su richiesta con vitto
- una posizione centrale vicina a tanti luoghi turistici e tante offerte per passare il tempo libero a Monaco
- aule per seminari e riunioni
- un buon collegamento con i mezzi pubblici, sia dalla stazione centrale sia dall'aeroporto, e vicino al centro di Monaco (solo due stazioni con la metropolitana fino alla piazza centrale "Marienplatz")
- cappella, campi sportivi, piscina e bowling



Contattateci Vi aspettiamo!

Sig.ra Doina Fracasso, Tel. 0049/89/48 008-245,
gaeste@salesianum.de, www.jugendgaestehaus-muenchen.com

www.salesianum.de

Salesianum
Begegnung erleben. Zukunft gestalten.



La comunità della missione di don Bosco ad Haiti

Dopo aver inviato quattro spedizioni ad Haiti a causa del terremoto abbiamo pensato che poteva essere utile per i ragazzi delle zone rurali più settentrionali un centro educativo, dove i ragazzi e le ragazze più in difficoltà potessero essere accolti per studiare, giocare, condividere, pregare insieme e partecipare a momenti di catechesi.



Lisola Hispanola, nel Mar dei Caraibi, è divisa in due dalla linea di confine tra la Repubblica Dominicana e Haiti; non è solo un confine politico, sembra proprio un limite tra due mondi diversi tra loro. Haiti è una terra ricca di storia, soprattutto una storia di fatiche e di dolori, ma anche di orgoglioso spirito di appartenenza della gente alla propria storia. È accaduto che la storia umana e le vicende naturali hanno impresso segni profondi di grandi sofferenze, come nel terremoto del gennaio 2010. In questa terra la Comunità della Missione di don Bosco (CMB), 28° gruppo della Famiglia Salesiana (vedi *Bollettino Salesiano* del marzo 2016), è stata invitata da don Pascual Chavez Villanueva, allora Rettor Maggiore,

e da don Adriano Bregolin suo vicario, ad essere presente già pochissimo tempo dopo l'evento sismico. In quell'anno sono state programmate dalla Comunità CMB quattro spedizioni verso l'isola Hispanola: due italiane, una italo-argentina, ed una dal Madagascar, da luglio fino alla fine di novembre, in aiuto dei salesiani al nord dell'isola (Cap-Haïtien e Fort Liberté). Dopo aver inviato quattro spedizioni in Haiti a causa del terremoto abbiamo pensato che poteva essere utile per i ragazzi delle zone rurali più settentrionali un centro educativo, dove i ragazzi e le ragazze più in difficoltà potessero essere accolti per studiare, giocare, condividere, pregare insieme e partecipare a momenti di catechesi.

Il centro, che è stato impostato da Renata di Albano Laziale (Roma) nei due anni di permanenza nell'isola, è ora gestito dal gruppo CMB di Fort Liberté. Renata ha impostato il centro e ha coinvolto in un cammino di formazione cristiana, salesiana e più specificamente secondo l'identità specifica della Comunità alcuni giovani di questa cittadina. La nostra presen-

za in Haiti deve essere intesa proprio come una presenza di comunione con la Comunità Salesiana locale e con l'Ispettorato, quindi lo stesso progetto nasce da una condivisione di pensiero e di obiettivi educativi comuni.

Nel nome di don Elia Comini

Recentemente abbiamo pensato di intitolare il progetto di Fort Liberté al servo di Dio don Elia Comini, un'intuizione scaturita grazie alla sensibilità della signora Maria Elena di Bologna benefattrice di questa specifica opera educativa. Don Elia era un sacerdote salesiano nato a Calvenzano (Appennino bolognese) che ha accolto il martirio a Pioppe di Salvaro (Bologna) nel 1944, durante la seconda guerra mondiale, condividendo la morte con padre Cappelli, dehoniano, decidendo entrambi di rimanere con la gente che sarebbe stata uccisa dalla rappresaglia nazista. Don Elia, con eroico coraggio e grande carità pastorale, rifiutò la libertà

che gli venne proposta scegliendo di stare accanto alle 69 persone catturate dalle ss. Alla fine nel momento più alto disse: "O ci liberano tutti o nessuno". Prima della fucilazione don Elia e padre Cappelli si confessarono a vicenda come fecero in Cina monsignor Versiglia e don Caravario. Poi don Elia diede ad



La Comunità della Missione (CMB) è il 28° gruppo della Famiglia Salesiana ed è molto attiva in Italia e all'estero. I ragazzi che frequentano il centro di Fort Liberté ad Haiti appartengono tutti a famiglie molto disagiate.

Nella foto piccola sotto: Il ritratto del salesiano don Elia Comini, martirizzato durante la seconda guerra mondiale, a cui il centro è dedicato.

alta voce l'assoluzione per tutti, a cui fece seguito il segno della croce.

Per la CMB è importante questa relazione con don Elia anche perché nella valle che lo ha visto nascere, la nostra Comunità ha un oratorio affidato da don Gianluca, parroco diocesano locale, animato pastoralmente in stile salesiano; possiamo proprio dire che

c'è un "ponte spirituale" che lega l'oratorio dell'Appennino con il centro di Fort Liberté. I ragazzini che frequentano il centro in Haiti, una trentina tra maschi e femmine, appartengono a famiglie in difficoltà sociale e hanno bisogno di un cammino di sostegno nello studio, di giocare insieme, di riflette-



re sul senso della vita e sulla bellezza dell'essere insieme, sulla grande opportunità di essere aiutati nella crescita come persone e come cristiani, e gli educatori della CMB haitiana stanno loro accanto per questo, cercando anche di coinvolgere le loro famiglie. 🌀

Salesiani a Brescia

una storia di fede, coraggio e grandi intuizioni

Un'opera magnifica e multiforme, ricca delle migliori espressioni del carisma salesiano: parrocchia, oratorio, scuole all'avanguardia e un clima di famiglia fatto di accoglienza, competenza e simpatia

La storia dei Salesiani a Brescia comincia il 21 novembre 1925. Appena giungono a Brescia, gli eredi spirituali di san Giovanni Bosco diventano subito protagonisti della vita cittadina. I primi pionieri sono don Deodato Giacometti e don Enrico Casadio, chiamati dalla famiglia Folonari e dal Vescovo di Brescia. L'unico posto disponibile a ospitarli è a Santa Maria in Silva, in dialetto la «Madonna dei custù»: da subito i sacerdoti hanno le idee chiare, sanno che devono costruire un oratorio e una scuola e si mettono subito al lavoro. In poco più di un anno sorge il

Immagini dell'opera salesiana di Brescia. Una casa accogliente e ben organizzata per i ragazzi e i giovani della città.



palazzo che ospiterà una chiesetta, le sale per la catechesi e il teatro. E poi un grande cortile, una piccola scuola grafica, una falegnameria e iniziano anche i lavori della grande chiesa attuale. La guerra e la miseria fermano però tutto: la chiesa diventa una rimessa per i camion e un deposito di sabbia. Dopo il conflitto mondiale si ricomincia, si lascia perdere la falegnameria e la grafica, ma si completa la chiesa, tanto che per il Giubileo del '50 viene consacrata; la Brescia salesiana per il momento è tutta attorno all'oratorio e alla parrocchia.

Gli anni '60 iniziano con don Sangalli che vuol portare a termine il compito originario dei Salesiani in città: iniziano così i corsi di formazione professionale e quasi contemporaneamente l'Iti per l'elettronica. I ragazzi vengono da tutt'Italia: fin dalla Sicilia, ma tanti dal Veneto e dal Piemonte. Certamente la Lombardia fa il pieno e ancor più Brescia con le sue valli.



Negli anni la scuola cresce, la proposta formativa e didattica si amplia sempre più, con corsi d'informatica, meccanica ed elettronica, di automazione industriale, di disegno al computer, di informatica (negli anni 1985-90). In questi anni poi la chiesa cambia titolazione: da san Paolo si passa a don Bosco. Ormai gli abitanti del quartiere sono circondati dal sacerdote piemontese: la chiesa, la scuola, la via, il quartiere. Non se lo lasciano scappare più. E si giunge infine ai nostri anni, con la nuova costruzione dell'oratorio, perché quello precedente era ritenuto insufficiente.

Contemporaneamente parte la ristrutturazione del palazzo della scuola, mentre inizia la scuola media nell'entusiasmo generale. Apre infine, l'ultimo nato in casa don Bosco, il Liceo scientifico, pensato per venire incontro alle esigenze della riforma scolastica.

E il lavoro della piccola comunità salesiana è sempre lo stesso, sempre importante per la vita di tanti ragazzi bresciani: l'animazione pastorale del quartiere soprattutto attraverso l'oratorio che diviene centro di riferimento della gioventù della zona, coinvolta in molteplici iniziative ricreative e formative. Non vengono dimenticate però le giovani ragazze di Brescia: a prendersi cura della gioventù femminile arrivano, alla domenica, le suore salesiane di Maria Ausiliatrice.

La Scuola media: formazione per affrontare le sfide del tempo

La Scuola media salesiana di Brescia è l'esempio di come una «vera scuola cattolica salesiana» debba funzionare. Una scuola che offre una formazione culturale adeguata alle esigenze della società. Un'educazione umana integrale: aiuta infatti l'allunno a esprimere le proprie doti, a incamminarsi verso un equilibrio psico-affettivo, a coltivare le proprie potenzialità per realizzare integralmente la propria vocazione che è condizione indispensabile per la realizzazione di sé.



Centro di formazione professionale: il lavoro è a portata di mano

Il Centro di formazione professionale risponde a tutte le domande che possono affiorare nelle varie tappe del lavoro formativo. Gli strumenti che utilizza sono l'orientamento educativo e vocazionale, la formazione iniziale, l'apprendistato, la formazione superiore, la formazione continua, la formazione per soggetti in difficoltà, i servizi di orientamento.

L'Istituto tecnico tecnologico: un'alleanza con il mondo produttivo

L'Istituto tecnico tecnologico si può considerare uno dei fiori all'occhiello dei Salesiani a Brescia. Una scuola che prepara al mondo del lavoro, di cui sono testimonianza i dati che dimostrano come i diplomati trovino facilmente un impiego dopo il percorso di studi, che si è evoluto durante gli anni, restando sempre al passo con i tempi. Attraverso il riordino dell'istruzione tecnica, i nuovi Istituti sono stati chiamati a intercettare l'evoluzione del fabbisogno di competenze che emerge dalle richieste del mondo del lavoro e a offrire una risposta alle nuove necessità occupazionali. L'impianto del nuovo ordinamento, in particolare del secondo biennio e del quinto anno, riducendo il numero di settori e indirizzi di studio, ha riorganizzato i livelli di specializzazione per rispondere all'evoluzione sempre più rapida delle professionalità

Ogni mattina, centinaia di giovani popolano aule e laboratori. Sono sicuri di trovare qui un vero e appassionato aiuto per prepararsi alla vita futura.

richieste e, nel contempo, ha inteso stabilire un'alleanza formativa stabile con il sistema produttivo, il mondo del lavoro e delle professioni, facilitando lo scambio di informazioni e l'aggiornamento continuo sui fabbisogni formativi delle aziende e sulla spendibilità dei titoli di studio.

L'indirizzo Elettronica ed Elettrotecnica è particolarmente importante all'interno dell'Istituto Salesiano: propone una formazione polivalente che unisce i principi, le tecnologie e le pratiche di tutti i sistemi elettrici, rivolti sia alla produzione, alla distribuzione e all'utilizzazione dell'energia elettrica, sia alla generazione, alla trasmissione e all'elaborazione di segnali analogici e digitali, sia alla creazione di sistemi automatici.

La scuola salesiana di Brescia ha inteso stabilire un'alleanza formativa stabile con il sistema produttivo, il mondo del lavoro e delle professioni, facilitando lo scambio di informazioni e l'aggiornamento continuo.

La Parrocchia: rifugio sicuro e punto di riferimento per la città

Punto di riferimento, rifugio sicuro, luogo di ritrovo. Tutto questo per il quartiere, ma non solo, rappresenta la Parrocchia salesiana di San Giovanni Bosco che, fedele ai suoi principi, accoglie e aiuta tutti coloro che si trovano in difficoltà. Italiani e stranieri, soprattutto giovani; ragazzi che si recano agli uffici dove Caritas e San Vincenzo distribuiscono cibo e vestiti. È una lunga storia



di condivisione: parrocchia e quartiere negli anni sono cresciuti insieme.

Siamo in una zona di periferia, i problemi sono molti, l'attenzione è focalizzata sui giovani, sui bisognosi. Ci sono la Caritas, che tre volte a settimana distribuisce cibo e vestiti; la San Vincenzo, che visita le famiglie in difficoltà offrendo aiuti materiali ed assistenza educativa e poi il Centro ascolto. E sono tanti i parrocchiani che collaborano portando cibo e alimenti.

Il fulcro di tutta la vita della comunità è ovviamente l'oratorio, con il suo impegno per la catechesi senza dimenticare ovviamente l'attività ludica e ricreativa. Qui gioca la società di calcio Bettinzoli, storica formazione fondata addirittura nel 1947.

Accoglienza è la parola d'ordine: all'interno dell'oratorio, della parrocchia e a scuola si maturano un'autentica scelta e uno stile di vita ispirati al Sistema Preventivo di don Bosco, secondo il quale il giovane viene aiutato non solo a evitare esperienze negative, ma è reso capace di prevenire gli effetti dell'emarginazione e della povertà materiale e morale, divenendo così soggetto attivo della propria maturazione e di quella degli altri.



Benvenuti a Vienna



Hotel Estivo Don Bosco

Posizione centrale

dal 2 luglio al 29 settembre

- 4 notti e colazione
- Il pagamento può essere effettuato con carta di credito (VISA e Mastercard)



- Le camere con doccia/WC sono confortevoli e accoglienti
- Bambini fino a 5 anni soggiornano gratuitamente nel letto dei genitori
 - Parcheggio gratuito
 - WIFI ^{FREE}

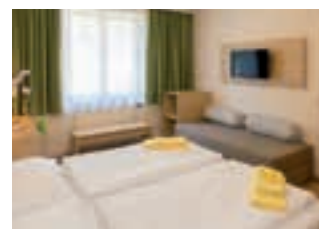
Contatti Hotel Estivo Don Bosco
Hagenmüllergasse 33 | 1030 Wien | AUSTRIA
☎ +43/(0)1/71 184-555 | ✉ sommerhotel@donbosco.at
www.sommerhotel.at

Don Bosco Haus

Vicino al castello di Schönbrunn

aperto tutto l'anno

- pernottamento e colazione in camera doppia
- Il pagamento può essere effettuato con bancomat o carta di credito



Contatti Don Bosco Haus
St. Veit-Gasse 25 | 1130 Wien, AUSTRIA
☎ +43 1 878 39-0 | ✉ dbh@donbosco.at
www.donboscohaus.at

SOLUZIONE IDEALE DI SOGGIORNO PER GRUPPI ORGANIZZATI E FAMIGLIE

vacanze, gite, meeting, week-end, scuole, oratori, ritiri spirituali, giornate di studio, manifestazioni dell'ente Fiera di Rimini

Situata a Marina
Centro, a soli
50 metri dal mare

WI-FI gratuito



Ottima base
per escursioni...
a San Marino, San
Leo, Urbino, Grotte di
Frasassi, Ravenna, Italia
in miniatura, Aquafan,
Mirabilandia...

APERTO 365 GIORNI ALL'ANNO... OGNI ANNO!

Contatti

Casa per Ferie Don Bosco
Viale Regina Elena, 7 – 47921 Rimini
Tel: +39 0541 17 88 202
Cel: +39 371 368 9380
Web: www.salesianirimini.it
E-mail: info@salesianirimini.it

Troverete

- Camere doppie e quadruple moderne e climatizzate, con bagno privato
- Servizio di B&B, mezza pensione e pensione completa
- Sala giochi, campi di basket e volley, calcetto in erba sintetica gratuiti
- Parcheggio interno, per auto e autobus, gratuito

VI ASPETTIAMO!

Tale (Albania)

Missionarie di speranza e di gioia

Sorta nel villaggio di Tale, a metà strada tra Scutari e Tirana, in Albania, in un contesto rurale di grande povertà, la Casa "Laura Vicuña" è l'ultima e recente fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tale, 16 gennaio 2016

«Sono D.B. e vengo da un villaggio del Nord dell'Albania. Quando ero a scuola, ho incontrato un ragazzo e sono rimasta incinta. Lui non ha accettato il bambino. Ho vissuto a Durazzo presso le suore di Madre Teresa e lì è nato il bambino. Dopo la nascita l'ho lasciato per un anno nella Casa dei Bambini a Tirana ed in seguito l'ho ripreso. Due o tre mesi fa sono andata in Suedi (Svezia) per una vita migliore per me e per il bambino ma non ci hanno permesso di rimanere. Dopo il mio ritorno in Albania mi hanno suggerito di venire al Centro "Laura Vikunja". Mi sento molto bene qui, perché le condizioni sono molto buone e le suore sono molto amorevoli e hanno molte attenzioni per noi».

Tale, 25 maggio 2016

«Il tempo che ho passato nel Centro "Laura Vikunja". Mi ricordo come se fosse oggi quando sono venuta al Centro "Laura Vikunja", ero triste e disperata, anche se la mia tristezza non si vedeva all'esterno. Dal momento nel quale sono entrata dentro casa pensavo che fosse un sogno. Tre suore mi hanno accolto veramente bene: in me è tornata la felicità e da quel giorno sono molto felice, per questo voglio ringraziare in maniera particolare le suore, perché sono veramente meravigliose, non ci sono altre persone al mondo come loro. Si sono prese cura di me, le ho sentite come una benedizione! Ho passato giorni e mesi meravigliosi che non dimenticherò mai. Questa casa è una casa di sogni, fa ritornare la felicità e la fiducia in se stessi» (M.L.).

La casa dei sogni

Sono soltanto due delle tante affermazioni di riconoscenza che i giovani esprimono per suor Magdalena Cerovska, slovacca, per suor Ausilia Principato, italiana e per suor Roza Syku, albanese. Dove si trova geograficamente la casa dei sogni? Sorta nel villaggio di Tale, a metà strada tra Scutari e Tirana, in Albania, in un contesto rurale di grande povertà.





Una casa che è diventata il cuore del villaggio per i bambini, per i giovani e per le numerose famiglie che continuano ad arrivare e a popolare il territorio.

Tale è un villaggio di neo formazione, nato dall'arrivo e dalla sistemazione abusiva di circa 2500 famiglie cattoliche scese dalle montagne, dove la vita è sempre più difficile e impossibile. La Casa "Laura Vicuña" è l'ultima e recente fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sollecitata dal contesto di povertà, dalla presenza di tante giovani famiglie cattoliche, di tanti bambini e giovani. Inoltre la zona è sotto la protezione di Maria Ausiliatrice e il 24 maggio è la festa più grande del villaggio. La devozione a Maria *Aiuto dei cristiani* è nata nelle montagne del Nord Albania durante l'invasione ottomana. Attraverso segni straordinari la Provvidenza ha tracciato un cammino ed ha creato una rete internazionale di donatori che ha permesso la realizzazione dell'attuale centro "Laura Vicuña",

pensato come una "casa" che potesse diventare il cuore del villaggio per i bambini, per i giovani, ma anche per le numerose giovani famiglie che continuano ad arrivare e a popolare il territorio. Il centro comprende una scuola dell'infanzia, corsi di formazione professionale, le attività del centro giovanile, l'accoglienza di gruppi giovanili per incontri di spiritualità e di formazione, la visita sistematica alle famiglie, soprattutto quelle più povere con distribuzione di generi alimentari e vestiario. Anche numerose adozioni a distanza permettono a bambini, giovani e famiglie di essere sostenute e accompagnate.

Ma l'ultima novità è la "Casa della giovane donna" che gratuitamente offre ospitalità, in un ambiente sereno e accogliente, a giovani donne, anche con bambini, che sono lontane dal proprio ambiente familiare, o che ne sono state allontanate, o addirittura sono prive, oppure che sono state vittime della violenza, della tratta, della discriminazione.

Missione nella missione

Nel 1946 le suore furono costrette dalla situazione politica a lasciare il Paese; rimasero solo due giovani suore albanesi grazie alle quali si è prolungata, nel silenzio e nell'anonimato, la presenza dell'Istituto in Albania. Il rientro delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Scutari è avvenuto nel 1991. Oggi sono presenti anche a Tirana, a Tale (Lezhe) e dedicano il loro servizio a favore dei minori e dei giovani mediante scuole, oratori, convitti, formazione professionale, evangeliz-

zazione e attività promozionali, inoltre curando l'avviamento al lavoro, la promozione sociale e culturale dei giovani, in particolare delle giovani donne. L'Albania ha grandi potenzialità ma ancora presenta difficoltà legate al cambiamento del sistema socioeconomico e ad alcuni limiti della cultura predominante. Rimane terra di missione per la situazione di povertà che ancora caratterizza la maggior parte delle città e dei villaggi.

La comunità di Tirana ha preso a cuore la missione di Tale iniziando saltuariamente un lavoro di evangelizzazione e promozione sul territorio in forma "missionaria": due suore si recavano ogni fine settimana nel villaggio, che dista circa un'ora da Tirana, alloggiando in una semplicissima struttura. È stata, fin dall'inizio, una "missione nella missione" che ha permesso di tessere relazioni, di andare incontro alle numerose necessità della gente sistemata in baracche primitive. Oggi è storia in atto. ✿

L'ultima novità è la "Casa della giovane donna" che gratuitamente offre ospitalità, in un ambiente sereno e accogliente, a giovani donne anche con bambini.



Il segreto dei tre pastorelli

A Fatima cento anni fa cominciava la più bella storia del secolo.



Erano tre allegri cuginetti: Lucia, dieci anni e i fratellini Francesco, nove anni, e Giacinta, sette anni. Vivevano in un villaggio sperduto del Portogallo, giusto una manciata di campi e casupole, di nome Fatima, a 125 chilometri dalla capitale Lisbona.

Una serena mattina, il 13 maggio del 1917, i tre cuginetti consumarono la colazione preparata dalla madre: «Una scodella di minestra calda di verdure o di riso, con un po' d'olio e un pezzo di pane casereccio». Si misero a tracolla il sacchetto della merenda per il pasto di mezzogiorno e aprirono il recinto delle pecore. Lucia, la più grande e guida indiscussa del piccolo gruppo, decise senza esitazione: «Andiamo alla Cova da Iria!».

Nelle loro scorribande, i tre bambini

avevano già avuto tre incontri speciali con un angelo che era venuto a visitarli. Non ne avevano parlato a nessuno. Ma adesso sapevano una cosa importante: il Cielo non è lontano come pensa la gente e a Fatima c'era una porta che comunicava con il Paradiso. Così erano preparati alla prodigiosa sorpresa che li attendeva.

Un sentiero tra le stelle

Avevano incominciato a giocare quando, improvvisamente, quello che pare loro un lampo vivissimo li bloccò. Il cielo era completamente sgombro e luminoso per l'incomparabile azzurro del cielo di Fatima. Poco più avanti, vicino al leccio (una specie di quercia dall'ampia chioma) che ancora oggi esiste, un altro lampo, vivido come il primo, li costrinse a fermarsi. Qualche passo più avanti, davanti a loro, su un

altro piccolo leccio, c'era «una Signora, tutta vestita di bianco, più luminosa del sole, irradiante luce, più luminosa e intensa di un bicchiere di cristallo, pieno di acqua cristallina, attraversato dai raggi del sole più ardente».

Lucia ci racconta questo grande avvenimento, per quanto è possibile farlo con parole umane: «Eravamo tanto vicini da trovarci dentro l'alone di luce che la circondava o che lei irradiava, forse, più o meno, a un metro e mezzo di distanza. Allora Nostra Signora ci disse: "Non abbiate paura. Non vi faccio del male"».

Lucia trova il coraggio di chiedere: «Da dove viene vossignoria?» le chiesi. «Vengo dal Cielo». «E cosa vuole da me vossignoria?» «Sono venuta per chiedervi di venire qui per sei mesi di seguito, il giorno 13, a questa stessa ora. In seguito vi dirò chi sono e cosa voglio».

Poi, cominciò a elevarsi con una grande pace, salendo in direzione dell'Orien-

te, fino a scomparire nell'immensità dell'orizzonte. La luce che la circondava si andava aprendo un sentiero nel fitto delle stelle. Francesco vedeva ma non sentiva e fu, quindi, necessario raccontargli tutto quello che la Madonna aveva detto.

Scendendo dalla Cova con i loro greggi, i tre pastorelli si erano promessi a vicenda di non dire nulla a nessuno, nemmeno ai genitori.

Ma Giacinta, ogni sera, prima d'addormentarsi, raccontava tutta la sua giornata alla mamma. Quella sera cercò di non dir nulla, ma poi «il cuore le sembrava scoppiare» se non diceva tutto, e parlò. La mamma si fece seria, chiamò Francesco. Disorientato, il fanciullo di nove anni finì per dir tutto anche lui.

Il giorno 13 giugno, attorno al leccio c'erano cinquemila persone. Alcuni erano venuti solo per assistere alla "buffonata" e prendere in giro «i ton-tononi adoratori di una quercia». Ma i tre ragazzini non badavano a nessuno. Si inginocchiarono e cominciarono la recita del rosario.

Lucia ricorda: «Mentre dicevamo il rosario vedemmo il riflesso della solita luce e poi Nostra Signora sul piccolo leccio».

I pastorelli furono assediati. «Cosa avevano visto? Che aveva detto?». I tre bambini risposero solamente: «Non possiamo dirlo. La Signora non vuole».



«Il sindaco li ha rapiti e messi in prigione»

Ora tutto il Portogallo parlava di Fatima e delle sue apparizioni. La stampa anticattolica si scatenò. I giornali parlavano di preti che volevano vendere acqua miracolosa, di inganni per spillare quattrini ai creduloni sfruttando poveri bambini ignoranti.

Le autorità ordinarono al sindaco di Ourém, da cui dipendeva Fatima, di far smettere quella commedia. Il giorno 13 agosto, alla Cova da Iria si erano radunate quasi ventimila persone.

Attendevano l'arrivo dei fanciulli, ma essi non comparirono. Si diffuse una voce: «Il sindaco li ha rapiti e messi in prigione».

Ecco il racconto del padre di Francesco e di Giacinta: «Il mattino del 13 stavo zappando l'orto, quando vengono a chiamarmi e mi dicono di tornare a

casa. Vidi mia moglie in un angolo che mi fa cenno di entrare in casa. Entro e trovo il sindaco Arturo d'Oliveira.

«Come, lei qui?»

«Voglio assistere al miracolo» mi dice.

«Porterò i ragazzi sul calesse».

Li fa salire con Lucia, e parte in direzione della Cova. Ma al bivio fa dietro-front e imbecca la strada di Ourém. Lucia s'accorge dell'inganno: «Non è per di qua che si va alla Cova!» grida.

Ma ormai è troppo tardi. Arturo d'Oliveira li porta alla propria casa e ve li rinchiude.

Intanto a Cova da Iria, la gente sentì il tuono e vide una nuvola bianca sul leccio. La Signora era venuta, ma i pastorelli erano mancati all'appuntamento.

Arturo d'Oliveira intanto cercava di costringere i tre ragazzini a confessare di avere inventato tutto. Ma i piccoli, inaspettatamente, resistevano.

Li cacciò in prigione con la minaccia di ucciderli. Soli, al buio, i tre fanciulli piangevano sconsolatamente. Lucia conserva nei suoi scritti il ricordo amaro di quell'episodio: «Il signor amministratore ci fece ritirare e disse

A pagina precedente: Fotografie dei tre bambini di Fatima nei giorni delle apparizioni.

A destra: La zona dei lecci nella Cova da Iria.

A pagina seguente: Giacinta presa in braccio da un soldato per essere "salvata" dalla folla dopo un'apparizione della Madonna.

a un uomo di preparare un pentolone con olio bollente». Di fatto li fece uscire dalla sala e li fece sedere su una panca. Poco dopo dissero loro, con la più grande serietà del mondo, che un pentolone d'olio stava già bollendo e ognuno di loro vi sarebbe stato gettato se non avessero rivelato il segreto. Comparve una guardia con aria truce. Quando, poco dopo, l'uomo entrò di nuovo e disse serio serio che il pentolone era pronto, chiamò Giacinta, dicendo che sarebbe stata la prima ad essere bollita. E la bambina uscì prontamente, senza nemmeno salutare il fratello e la cugina, convinta che fosse tutto vero.

Speravano che, essendo la più piccola, si lasciasse intimidire più facilmente. Si sbagliavano, perché, interrogandola, non riuscirono a farle pronunciare una parola. Dopo averla interrogata, la misero in una stanza che sembrava far parte della prigione. Nel frattempo, nell'amministrazione, Lucia e Francesco pensavano che tutto si stesse svolgendo davvero come avevano detto loro.

Tornò la guardia, annunciando con serietà che Giacinta era già stata frita e afferrò Francesco per un braccio; lasciò la cugina in un mare di lacrime. Lo minacciarono che avrebbe fatto la fine della sorella se non avesse rivelato il segreto. Ma anche con lui la minaccia non ebbe effetto. Lucia rimase in



attesa, in uno stato d'animo difficile da immaginare, convinta che i cugini fossero già morti. Nonostante questo, non fu possibile strapparle una parola sul segreto. Quando, qualche minuto dopo, ritrovò i cugini nella stanza, li abbracciò con emozione: mai avrebbe pensato di ritrovarli vivi.

Ognuno di loro si era trovato di fronte a un dilemma insuperabile: possiamo definire la loro prova un vero martirio. In realtà, i tre fanciulli erano disposti a dare la vita per rimanere fedeli alla parola data alla Madonna. Sconfitto, il sindaco riportò a casa i tre ragazzini.

La Madonna non aveva dimenticato i suoi piccoli amici e li andò a trovare il giorno 19 agosto, verso le quattro del pomeriggio, nel luogo dove avevano portato le pecore al pascolo.

«Continuate a recarvi alla Cova da Iria il giorno 13 – disse loro la Signora – e continuate a recitare il Rosario tutti i giorni. Nell'ultimo mese, in ottobre, farò un miracolo perché tutti credano alle mie apparizioni. Verrà san Giuseppe col Bambino Gesù per benedire il mondo».

«Guardate il sole!»

Nel frattempo, la promessa fatta dalla Madonna che in ottobre ci sarebbe stato un miracolo che avrebbe convinto tutti della verità delle apparizioni si diffuse in tutto il Portogallo e creò un clima di eccitazione. Il mattino di sabato 13 ottobre 1917, pioveva a dirotto, ma migliaia di persone camminavano nel fango verso la Cova da Iria. Molti erano là dalla sera prima. A mezzogiorno, la Madonna apparve sul leccio per l'ultima volta. Sorrise ai suoi tre pastorelli: «Io sono la Madonna del Rosario. Voglio che si costruisca qui una cappella in mio onore. Continuate a recitare il Rosario tutti i giorni. La guerra sta per finire, e i soldati torneranno presto alle loro case. È necessario che i peccatori si pentano, che chiedano perdono dei loro peccati».

Poi la Madonna aprì le braccia e cominciò ad elevarsi verso Oriente. Lucia tese le mani e gridò: «Se ne va! Se ne va! Guardate il sole!».

«In quell'attimo, – racconta un testimone – la pioggia cessò, le nubi si squarciarono e il sole apparve agli

occhi della folla. Assomigliava a una grande luna d'argento. Incominciò a girare vorticosamente come una ruota infuocata, mandando raggi multicolori che tingevano di colori diversi il cielo, gli alberi, la montagna e la stessa moltitudine. Poi, a un tratto, sembrò staccarsi dal firmamento come se, scendendo a zig-zag, stesse per precipitare sulla terra. Dalla folla si levò un grido».

Il prodigio era durato dieci minuti. Al rialzarsi da terra tutti si accorsero d'aver gli abiti perfettamente asciutti, nonostante tutta la pioggia caduta sulla Cova.

Quando finirono le apparizioni finì anche la beata infanzia dei tre bambini. Nell'apparizione di giugno, la Madonna aveva detto una frase di tono profetico: «Giacinta e Francesco li porto via tra poco».

Il "tra poco" arrivò alla fine dell'ottobre 1918. Giacinta e Francesco si ammalarono. Francesco fu colpito dall'epidemia influenzale che stava falciando l'Europa. Quando qualcuno gli assicurava che sarebbe guarito rispondeva semplicemente: «No». Volò lassù il 4 aprile 1919.

Tre mesi dopo la morte di Francesco, Giacinta fu ricoverata nell'ospedale di Ourem. Quando la mamma si mostrava triste a vederla così sofferente, le diceva: «Non piangere, mamma. Io vado in Cielo. Pregherò molto per te». I due fratellini si ritrovarono in Paradiso il primo venerdì di Quaresima del 1920. Giacinta morì con un sorriso bellissimo sulle labbra. La vestirono di bianco e azzurro come aveva desiderato: il suo vestito per entrare in Cielo.

Francesco e Giacinta non rivelarono mai il messaggio segreto a nessuno. Ventiquattro anni dopo, Lucia ne rivelò due parti per ubbidire al Vescovo. Più tardi scrisse anche la terza parte, definita "Il terzo segreto di Fatima". Ecco il testo scritto da Lucia: «Terza parte del segreto rivelato il 13 luglio 1917 nella Cova da Iria-Fatima. Dopo le due parti che già ho esposto, abbiamo visto al lato sinistro di Nostra Signora un poco più in alto un angelo con una spada di fuoco nella mano sinistra; scintillando emetteva fiamme che sembrava dovessero incendiare il mondo; ma si spegnevano al contatto dello splendore che Nostra Signora emanava dalla sua mano destra verso di lui. L'Angelo indicando la terra con la mano destra, con voce forte disse: Penitenza, Penitenza, Penitenza! E vedemmo in una luce immensa che è Dio un vescovo vestito di bianco "abbiamo avuto il presentimento che fosse il Santo Padre". Vari altri vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose salivano una montagna ripida, in cima alla quale c'era una grande croce di tronchi grezzi come se fosse di sughero con la corteccia; il Santo Padre, prima di arrivarvi, attraversò una grande città mezza in rovina e mezzo tremulo con passo vacillante, afflitto di dolore e di pena, pregava per le anime dei cadaveri che incontrava nel suo cammino; giunto alla cima del monte, prostrato in ginocchio ai piedi della grande croce venne ucciso da un gruppo di soldati che gli spararono vari colpi di arma da fuoco e frecce, e allo stesso modo morirono gli uni dopo gli altri i vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose e varie persone secolari, uomini e donne di varie classi e posizioni. Sotto i due bracci della croce c'erano due angeli ognuno con un innaffiatoio di cristallo nella mano, nei quali raccoglievano il sangue dei martiri e con esso irrigavano le anime che si avvicinavano a Dio».

Il nocciolo del messaggio di quel giorno incredibile è pieno di speranza: «Alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà!».

Il commento migliore al Messaggio di Fatima lo fece la piccola Giacinta. Durante la sua ultima malattia la mamma le diceva: «Non ti voglio più bene se non mi dici il segreto». La bambina rispondeva che non poteva dirlo. «Almeno puoi dire se è buono o cattivo» insisteva la mamma. La piccola rispose: «È buono per chi crede e cattivo per chi non vuole credere in Dio».

L'incaricato dell'agenzia funebre attestò: «Mi sembrava di vedere un angioletto. Accomodata nella bara, sembrava viva, con le labbra e il viso rosati, bellissima. Ho visto molti morti, piccoli e grandi, ma una cosa così non mi era mai successa. L'odore gradevole che esalava il corpo non ha alcuna spiegazione naturale. Nemmeno il peggiore miscredente poteva

dubitarne. La piccola era morta da tre giorni e il suo odore era come di un mazzolino di fiori assortiti».

L'ultimo regalo della Madonna: a Giacinta piacevano moltissimo i fiori. Così Lucia restò sola. Il momento più bello della vita lo visse il 13 maggio del 2000, quando san Giovanni Paolo II proclamò beati i suoi amati cuginetti Francesco e Giacinta. ❀



In principio c'era la mamma

La mamma è il numero uno che, messo davanti, dà valore anche agli zero che altrimenti resterebbero zero.

Ancor oggi la madre resta decisiva per l'apprendimento della grammatica della vita per ogni uomo che approda sul pianeta. Il primo capitolo della biografia di ognuno potrebbe essere intitolato come lo scrittore danese Giovanni Joergensen intitolò il capitolo iniziale della vita di don Bosco "In principio c'era la mamma": la mamma Margherita.

La mamma è il numero uno che, messo davanti, dà valore anche agli zero che altrimenti resterebbero zero.

Tante sono le angolazioni dalle quali ci si può collocare per parlare della figura materna. Tra le tante scegliamo quella che ci pare la più importante ed urgente. Parliamo della madre in quanto esperta in amore filiale. Intanto liberiamoci dall'idea che l'amore

materno sia una dote naturale, istintiva. Ha ragione il noto pediatra Marcello Bernardi a dire a tutto tondo: «I figli non si amano

perché sono i nostri figli. Si amano perché si impara ad amarli». «Amare è un'arte» sosteneva il famoso psicanalista tedesco Erich Fromm nel suo fortunato lavoro *L'arte di amare*.

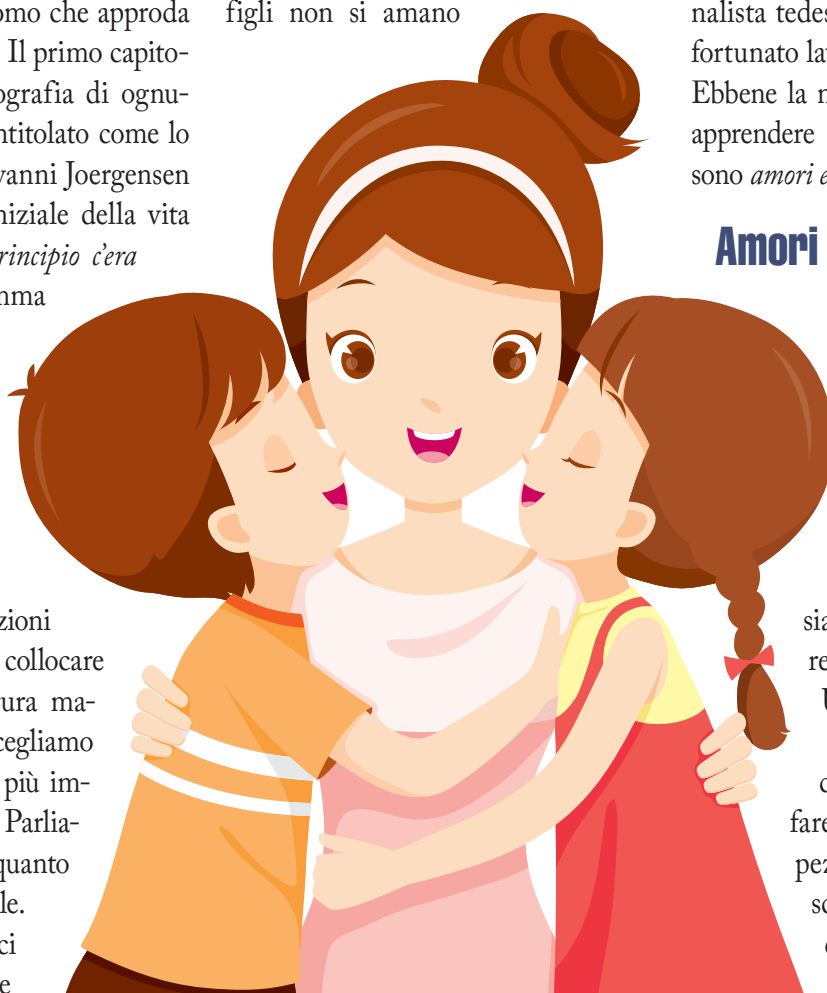
Ebbene la madre che va a scuola per apprendere tale arte impara che vi sono *amori educanti* e *amori devastanti*.

Amori devastanti

Amare non è strafare.

La madre che continua a sbucciare l'arancia al figlio che ha ormai sette-otto anni, forse pensa che quello sia un bel gesto d'amore. In realtà quello è un furto.

Un furto, sì, perché quando i genitori fanno quello che il figlio è in grado di fare da solo, gli rubano un pezzo di vita, gli impediscono di fare un'esperienza che lo aiuta a crescere, a maturare.





- «Mia mamma dice sempre le bugie. Esempio: la sera quando vado a letto, mi dice. 'Mi lavo i denti e poi ti faccio compagnia' e poi non viene più. Capisco che sia stanca, ma io preferirei che mi dicesse che non ne ha voglia» (Carla, dieci anni).
- «Quando ti recito la lezione, mamma, i tuoi occhi sono sfavillanti, le tue guance si arrossano e si vedono in tuoi denti bianchi» (Mattia, nove anni).
- «La mamma mi dice sempre che non devo interrompere quando gli altri parlano. Però quando io vedo alla televisione la 'Domenica sportiva' e discuto con papà di sport lei ci interrompe in continuazione e a me viene il nervoso» (Claudio, undici anni).
- «Tu mamma mi piaci molto quando cerchiamo di prendere papà che ci ha fatto qualche scherzo» (Monica, sei anni).
- «A te, mamma, ho una cosa sola da dirti: che gridi troppo» (Gregory, sei anni).
- «Io mi arrabbio quando tu mamma mi dici che se nascevo femmina tu mi chiamavi Michela, poi cominci a chiamarmi Michela» (Federico, dieci anni).

glio che piacerebbe a voi. Abbiate rispetto per quello che il bambino è».

Amare è rinunciare al possesso del figlio.

In altre parole: amare è disporsi a tagliare, via via sempre più, il cordone ombelicale. Amare è liberarsi dalla insidiosa *figliolite*, malattia tipica delle mamme italiane.


Amare è regalare mille attenzioni.

È accompagnare il bambino a letto, non mandarlo. È farlo sentire importante almeno due

volte al giorno. È ricordarsi sempre del compleanno e dell'onomastico. È fargli una sorpresa. È aiutarlo a volersi bene.

Amare è rendersi amabili.

È questo l'aspetto più simpatico dell'amore: correggere il carattere forse permaloso, attaccabrighe, pessimista, ondivago e renderlo, per quanto possibile, vibratile, empatico, solare.

Perché dal sole si impara: il sole dà, la luna prende! 

Amare non è adorare il figlio.

Mettere il bambino al centro, eleggerlo a capo famiglia, è preparare un despota domani. Anche qui falso amore. Errore da cartellino rosso.

Amare non è arrendersi al figlio.

Ormai tutti si stanno rendendo conto del fallimento della pedagogia permissiva. Un bambino senza regole e senza norme non avrà la forza per resistere quando il sole picchia forte e la vita mostra i denti.

Amori educanti

Amare è accettare il figlio.

Accettarlo fino in fondo anche se non risponde alle nostre attese. A proposito aveva tutte le ragioni lo psichiatra austriaco Bruno Bettelheim ad ammonire: «Non puntate ad avere un fi-



Senza più difese

Nel difficile cammino verso l'adulità, tanti giovani indossano quotidianamente un'armatura fatta di orgoglio, autosufficienza, sicurezza ostentata, nel vano tentativo di difendersi dai molti "spettri" che popolano la loro precaria esistenza.

Nell'immaginario dei più piccoli l'età adulta è spesso associata al raggiungimento di una condizione di stabilità, autonomia, sicurezza in se stessi, capacità di tenere ben strette le redini della propria vita per autodeterminarsi e affermare con forza la propria volontà. Soprattutto, ai loro occhi di bambini sembra che i grandi

non abbiano paura di nulla, che niente li spaventi veramente, che siano invincibili e sempre pronti ad agire con decisione e risolutezza. E spesso, crescendo, si convincono di dover tenere fede a queste aspettative esigenti, di doversi necessariamente adeguare a uno stereotipo tanto illusorio quanto duro a morire.

Succede così che, nel difficile cammino verso l'adulità, tanti giovani indossino quotidianamente un'armatura fatta di orgoglio, autosufficienza, sicurezza ostentata, nel vano tentativo di difendersi dai molti "spettri" che popolano la loro precaria esistenza – fallimenti, incertezze, l'onnipresente paura del futuro – e, ancor più, di esorcizzare le loro povertà e debolezze.

Quanta forza servirà
per diventare debole,
per distruggere lo scudo che
mi difende da sempre.
Opera la volontà,
anestesia non ce n'è,
perché amare quasi sempre è
voce del verbo morire...
L'equilibrio servirà,
le scarpe buone, guardo giù.
Ogni cosa sembra più distante,
voce del verbo cambiare.
Camminare senza fretta,
fare soltanto quello che spaventa,
lasciarsi vivere, perché è bellezza...



Per quanto ci sforziamo di erigere intorno a noi barriere sempre più alte e invalicabili, di trincerarci dietro scudi e corazze impenetrabili ai colpi bassi della vita, il nemico più grande è, infatti, proprio dentro di noi. È quella irreversibile e strutturale fragilità che attraversa l'umanità di ciascuno e che ci lascia inermi di fronte alla morte, al dolore, alle tempeste impreviste dell'esistenza. È quell'inquietudine profonda, cui facciamo fatica a dare un nome, che, come un tarlo silenzioso ma insistente, divora tutto quello che di bello e fecondo riusciamo a costruire. È quella paura di cambiare che ci irrigidisce in una innaturale staticità, imbriglia e osteggia ogni dinamismo, fiacca il pensiero creativo, smorza sul nascere ogni slancio vitale e ogni tensione verso il nuovo.

Riconoscere a cuore aperto questa condizione, accettarla come un fatto "normale" è un'impresa tutt'altro che semplice. Talvolta è molto più facile scavare fossati verso l'esterno che buttare giù i muri dentro di sé! Ma se non si è disposti a intraprendere questo cammino in salita, il rischio



Foto Shutterstock

Se sei importante
vieni da me.
Se non sai cosa dire,
tu non dire niente,
saprai cosa fare.
Puoi fidarti di me.
Ti ho dato un pezzo di cuore,
ma stai attenta perché
era l'ultimo che avevo per me,
avevo per me,
avevo per me...
(Ermal Meta, *Voce del verbo*, 2017)

è quello di ritrovarsi da soli a combattere questa battaglia.

La vera forza, quella che contraddistingue chi può dirsi davvero "adulto", non sta, infatti, nell'infallibilità e nella presunzione di bastare a se stessi. Essa risiede, piuttosto, nella capacità di mettersi in discussione, di lasciar cadere ogni difesa per svelarsi agli altri in tutta la propria autenticità, di dare fiducia a chi si ama, pur sapendo che l'amore è sempre una scommessa dall'esito incerto che ci mette a nudo con tutte le nostre paure e fragilità.

È la condivisione, il riconoscersi tutti egualmente fallibili e vulnerabili, ciò che ci permette di fronteggiare con maggior coraggio e leggerezza le difficoltà della vita e i piccoli o grandi problemi che costellano la nostra quotidianità, senza il bisogno di dimostrare in ogni momento di saper essere all'altezza della situazione. In tal senso, le debolezze e le paure che ci portiamo dentro possono diventare un ponte gettato verso gli altri, uno stimolo alla solidarietà, un salutare promemoria che ci sollecita a riconoscere anche a chi ci sta accanto il diritto alla fallibilità. Ma soprattutto, nella misura in cui ridimensionano la nostra pretesa di perfezione e autosufficienza, possono aiutarci a riconciliarci con la nostra intrinseca fragilità e a trasfigurarla in una più matura consapevolezza della nostra umanità.



“Non si può più tirare avanti”

Nel terribile mese di dicembre 1881, il durissimo confronto fra don Bosco e l'arcivescovo di Torino monsignor Gastaldi, che si trascinava da anni, raggiunse il suo culmine, stando almeno alla nutrita corrispondenza con la Santa Sede che abbiamo rintracciato. A provarlo bastino due sole lettere di don Bosco a papa Leone XIII nel dicembre 1881.



La vexata questione rosminiana

Ad inizio mese, a fronte delle accuse gastaldiane di complicità di don Bosco e dei salesiani nella pubblicazione di alcuni libretti ostili all'arcivescovo per via del suo appoggio alle teorie rosminiane, don Bosco scrisse al Papa per respingerle decisamente. Ammise solo di non aver accolto la richiesta del Gastaldi di condannare i testi in questione, in quanto aveva saputo – lui non li aveva neppure sfogliati – che erano “conformi alla dottrina cattolica e ad opinioni” del Papa. Comunque era sempre “pronto a condannare e disapprovare qualunque cosa contenuta in quei libri, giudicata condannabile o disapprovabile dalla Santa Sede”.

La rovente e dibattuta “questione rosminiana” cui don Bosco ed i salesiani dell'epoca non furono mai interessati, acuì così la già esistente tensione con monsignor Gastaldi, che approfittò di un suo viaggio a Roma in occasione dell'Immacolata per difendere le proprie posizioni, soprattutto nel processo da lui intentato contro don Bonetti, direttore del *Bollettino Sa-*

lesiano, che aveva espresso opinioni assai sgradite all'arcivescovo e che era in corso presso il “Supremo tribunale della Santa Sede”.

Due precise richieste di intervento papale

Don Bosco allora il 22 dicembre si sfogò con il Papa: “Contro la comune aspettazione continuano i disturbi e la perdita di tempo così prezioso, e la nostra condizione minaccia di farsi ancora più intollerabile”. A suo dire i salesiani, che si vedevano “aumentare ogni giorno il lavoro tra mano per opporsi con qualche buon esito al male”, avevano “bisogno di essere lasciati in pace, e di essere aiutati, o almeno di non essere incagliati nell'operare il bene”. In caso contrario “non si può più tirare innanzi”. La misura era ormai colma.

Per cercare di venirne a capo, “umilmente ma pur caldamente” don Bosco implorò dal pontefice indicazioni di comportamento nella questione rosminiana: “Parlate e noi Vi ascolteremo. Non solo ci atterremo ai Vostri comandi, ma ai Vostri desiderii; non solo Vi seguiremo come Dottore

Universale, ma eziandio come Dottore privato; saremo devoti alla vostra augusta Persona non solamente noi Salesiani, ma ci adopereremo ad ispirare, nutrire e crescere nei medesimi sentimenti gli 80000 e più giovanetti, che la Divina Provvidenza tiene oggi raccolti nelle nostre case nell'Europa e nell'America”.

Come si sa, don Bosco per principio si atteneva alle indicazioni pontificie, si schierava sempre dalla parte del Papa, ma ciò non gli impedì di rendersi conto che nei confronti dei salesiani papa Leone XIII era ben altro rispetto a papa Pio IX. In effetti “l'attuale pontefice ci vuol bene e noi siamo tutti pronti a dare la vita per lui. Ma finora non abbiamo ancora udito il suo nome né in lettere né in favori concessi. Anzi a suo nome ce ne tolsero quattro”, si era lamentato don Bosco a fine novembre con l'arcivescovo di Messina monsignor Giuseppe Guarino.

Ma neppure l'autorevole monsignore riuscì a trattenere don Bosco dallo sferrare un duro “attacco” all'arcivescovo di Torino: “Deh! Beatissimo Padre, fate sentire una parola efficace a Colui, che unico tra i mille membri dell'Episcopato Cattolico pare che tenda a distogliere dalla retta via questa povera Congregazione, e le mette nella Casa Madre, centro di tutte le altre, incagli sopra incagli, affinché non cammini colla necessaria speditezza e si arresti”.

Era l'esplicita richiesta di un autorevole intervento papale in proprio favore, tenuto conto che l'appoggio sincero a don Bosco da parte del protettore della Congregazione, cardinal



Nina, Prefetto della Congregazione del Concilio, che doveva giudicare la vertenza Bonetti – accusato esplicitamente da monsignor Gastaldi di non essere *super partes* – non riusciva ad avere la meglio sulla forte opposizione del cardinal Innocenzo Ferrieri, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Questi poi, in rotta con don Bosco, aveva fatto togliere da papa Leone alcune facoltà concesse alla Congregazione salesiana da Pio IX, ma pure don Bosco dal canto suo a fine dicembre fece pervenire alla Santa Sede un *cabier de doléance* tale che pur con tutta la buona volontà non si poteva certo considerare una strategia di avvicinamento delle parti in causa. E il cardinal Nina non mancò di farglielo subito notare.

«Lasciatemi lavorare in pace»

Ciononostante, nella corrispondenza con le varie autorità vaticane coinvolte nelle sue vertenze con monsignor

Gastaldi, si dichiarava sempre “pronto a qualunque sacrificio per terminare una questione di niuna entità che mi ha già fatto perdere tanto tempo. Tempo che io ho assolutamente bisogno di occupare per la povera nostra Congregazione e nel sacro ministero delle anime”. Invece “scritti, tempo, scoraggiamenti occupano le ore che si vorrebbero occupate al bene delle anime e della religione. Io non ho mai dimandato e non dimando altro che lasciarmi lavorare in questo tempo di gran bisogno”. *Salus animarum suprema lex* ad ogni costo, verrebbe da aggiungere.

Ed in effetti don Bosco l'avrebbe pagata cara. L'anno successivo, il 1882, si sarebbe aperto sotto cattivi auspici e solo nell'estate la “Concordia comandata” dalla Santa Sede sarebbe stata accettata da entrambe le parti, ma con immenso dolore da parte di don Bosco e dei salesiani. Tant'è che l'endemica *querelle* sarebbe cessata definitivamente solo con la morte di monsignor Gastaldi, il 25 marzo 1883.



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di maggio preghiamo per la beatificazione del venerabile **Octavio Ortiz Arrieta**, nato a Lima (Perù) il 19 aprile 1878 e morto a Chachapoyas (Perù), il 1° marzo 1958, primo salesiano peruviano e vescovo di Chachapoyas per 37 anni.

Egli nacque a Lima il 19 aprile 1878. Nel dicembre 1893 entrò nella scuola professionale aperta dai Salesiani per i ragazzi più bisognosi come allievo falegname, poi passò tra gli studenti. Fece l'anno di noviziato a Callao e nel 1902 emise i voti perpetui nelle mani di don Paolo Albera, visitatore straordinario. Continuò nella medesima casa come assistente, maestro, studente di filosofia e poi di teologia. Nel 1906 venne mandato a fondare una nuova scuola professionale nella città di Piura. Il 27 gennaio 1907 venne ordinato sacerdote. Dopo l'opera di Piura, don Ortiz fu chiamato a dirigere le opere di Cuzco e Callao.

Qui, mentre si dedicava al lavoro con i giovani, il 21 novembre 1921 lo raggiunse la nomina di vescovo della lontana diocesi di Chachapoyas, sulla Cordigliera Andina del Nord. Venne ordinato vescovo nel Tempio di Maria Ausiliatrice a Lima l'11 giugno 1922. La cittadina di Chachapoyas sorge a 2300 metri di altezza, mentre la diocesi comprendeva al-

lora un territorio di 95.200 km² e una popolazione di 250.000 anime. La sua vita fu un continuo viaggiare: per lunghi giorni a cavallo, a piedi, sulla cordigliera, nelle foreste, sui fiumi. Saliva fino a vette ghiacciate per poi scendere in torride vallate. Fin dall'inizio organizzò Missioni ed Esercizi Spirituali per la gente e per i sacerdoti. Estese questo intenso programma, variato di anno in anno, a tutti i centri della sua diocesi. Catechesi e predicazione, cura dei sacerdoti e dei seminaristi, promozione delle vocazioni furono il lavoro semplice e concreto di tutti i suoi 37 anni di episcopato. Conservò sempre lo stile salesiano: amabile, accogliente, abitualmente allegro, vicino alla gente. Fu un organizzatore nato: realizzò otto Visite pastorali; celebrò tre Sinodi diocesani e organizzò un ben riuscito Congresso Eucaristico; riordinò gli archivi parrocchiali; creò Associazioni e Confraternite; pubblicò un giornale. Quando la sede arcivescovile di Lima rimase vacante, il Nunzio Apostolico a nome del Papa gliela offrì. Monsignor Ortiz ringraziò e declinò la proposta, dicendo che aveva "sposato" la sua diocesi, e voleva rimanere tra la gente dei suoi *pueblos* fino alla morte. Morì a Chachapoyas il 1° marzo 1958, all'età di 79 anni. Il 27 febbraio 2017 papa Francesco l'ha dichiarato Venerabile.



PREGHIERA

O Signore, che nel tuo servo Ottavio, vescovo salesiano, hai fatto brillare la fede, l'umiltà e la carità generosa, concedimi di imitare le sue virtù, perché come lui possa amarti nell'amore e nel servizio ai fratelli. Concedimi la grazia che ti chiedo... perché il tuo amore misericordioso sia glorificato nella memoria del tuo servo Ottavio. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

Ringraziano

Ringraziamo **san Domenico Savio** per la nascita di Benedetta, che san Domenico la protegga ogni giorno della sua vita.

Caterina e Emanuele

Devo ringraziare il **beato Filippo Rinaldi** che mi ha aiutato

a superare un malessere fisico e morale assai deprimente dal quale temevo di non poter liberarmi. Continuerò ad aver fiducia in lui che già altre volte mi ha esaudita.

**Giuseppina
Nizza Monferrato (AT)**

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 21 febbraio 2017, nella **Sessione ordinaria dei Cardinali e Vescovi** membri della Congregazione delle Cause dei Santi, è stato espresso parere positivo in merito alla causa di martirio del **servo di Dio Titus Zeman**, nato a Vajnory il 4 gennaio 1915 e ivi morto l'8 gennaio 1969, salesiano sacerdote slovacco, martire delle vocazioni.

Il 27 febbraio 2017, nel corso dell'udienza concessa al cardinale Angelo Amato, SDB, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, **il Santo Padre Francesco ha autorizzato quella stessa Congregazione a promulgare i Decreti riguardanti: il martirio del servo di Dio Tito Zeman (1915-1969), salesiano sacerdote; e le virtù eroiche del servo di Dio Octavio Ortiz Arrieta, salesiano, vescovo di Chachapoyas (1878-1958).**

Il 9 marzo 2017, nel corso del Congresso peculiare dei Consultori Teologi presso la Congregazione delle Cause dei Santi, è stato dato parere positivo in merito **alla fama di santità e all'esercizio delle virtù eroiche del servo di Dio Augusto Hlond (1881-1948)**, della Società di san Francesco di Sales, arcivescovo di Gniezno e Varsavia, fondatore della Società di Cristo per gli emigrati della Polonia.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

EMILIA DI MASSIMO



SUOR EMILIA RACHELE

**Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria in Nicaragua
Morta a Managua il 10 febbraio 2017, a 90 anni**

«Suor Emilia, lascia un segno luminoso nella sua terra, perché ha dedicato la sua vita all'educazione migliorando le condizioni dell'infanzia, particolarmente povera in Nicaragua», ha affermato il cardinale nicaraguense Miguel Obando Bravo. Venerdì 10 febbraio 2017, dopo novanta anni di vita e quarantotto di missionaria, suor Emilia Rachele FMA italiana, appartenente all'Ispettorato centroamericano "Santa Maria degli Angeli" (CAR) è ritornata alla casa del Padre, dopo avere realizzato un lavoro educativo in Nicaragua, fondando due scuole e promuovendo la musica. Il reverendo cardinale Obando Bravo, attesta: «l'ho conosciuta quando ero al Seminario, in seguito ho lavorato con lei quando ero Parroco vicino alla casa delle Suore Salesiane, inoltre come Vescovo e Cardinale ho avuto tanta amicizia con suor Emilia; una salesiana speciale, dedita al lavoro, meritevole del Dottorato Honoris Causa in Lettere e Umanità, l'unico consegnato fino ad oggi dall'Università Ave

Maria College dell'America». Anche Rosario Murillo Zambana, professoressa, scrittrice, attivista e politica nicaraguense, che da gennaio del 2017 è Vicepresidente della Nazione, ha detto: «Suor Emilia sempre è stata una donna molto cara. Tutti dobbiamo ringraziare la spinta data all'educazione. La sua morte

non è soltanto una perdita per la Congregazione Salesiana ma per tutto il popolo del Nicaragua. Nel settembre 2008 il Presidente ha consegnato la Orden Independencia Cultural "Rubèn Darío" per sottolineare il suo apporto singolare nel campo dell'educazione». Dal 2000, suor Emilia ha ricevuto nove riconoscimenti accademici che le hanno fatto onore, soprattutto perché hanno fatto risaltare maggiormente la missione educativa. Suor Emilia ha lasciato una forte impronta nella scuola, così testi-

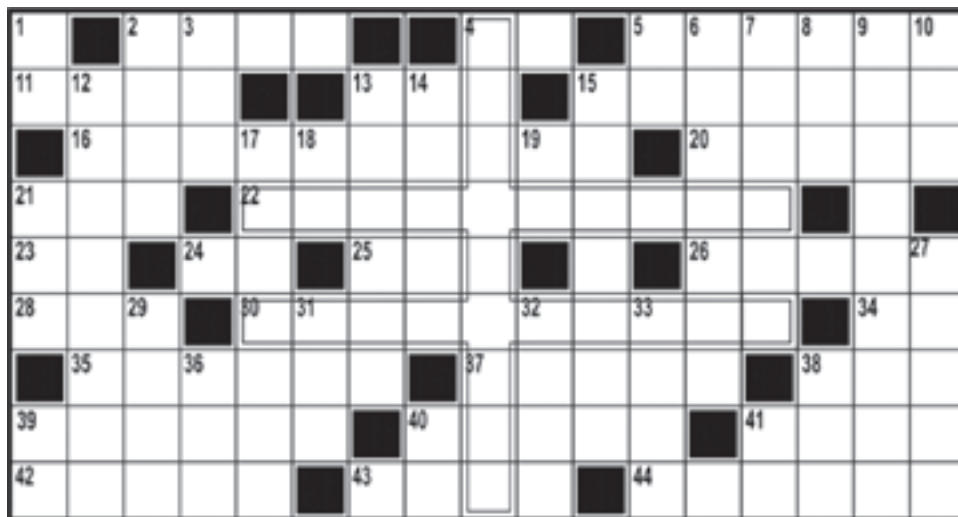
monia Yaneth Garcia, che è stata sua allieva e oggi lavora come docente nella Scuola Magistrale: «Noi sempre la ricorderemo come una donna gioiosa e con tanta voglia di aiutare le persone più bisognose». Anche Nelly Zelaya, insegnante e psicologa della Scuola fondata da suor Emilia, la ricorda così: «Suor Emilia è un'icona per il popolo del Nicaragua, è stata una delle prime missionarie italiane arrivata nella nostra nazione. Lei ha saputo donare la sua vita con tanto amore; continua ad essere presente in tutte le opere che ha saputo dirigere con intelligenza. Nel 1995 ha ottenuto il permesso dal Ministro dell'Educazione per aprire la Scuola Magistrale anche il sabato, in modo che tanti insegnanti potessero abilitarsi. Su richiesta delle Superiori, suor Emilia ha costruito la "Casa Gesù Bambino" in un quartiere di gente molto povera. Lo ha fatto con tanto sforzo, presentando progetti alle ONG internazionali. Finita la costruzione della Scuola, ha realizzato il Ginnasio, il quale attualmente occupa il primo posto nel Paese e porta il suo nome.





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. **2.** La compagnia petrolifera col cane a sei zampe - **4.** Nel caso in cui - **5.** ... Mater, preghiera attribuita a Jacopone da Todi - **11.** La sua capitale è Bamako - **13.** Società per Azioni - **15.** Sollecitudine, cura - **16.** Il personaggio creato da Guareschi che si opponeva a Peppone - **20.** L'indimenticato Aroldo, importante nome del teatro e del cinema italiano - **21.** L'Edgar Allan celebre scrittore - **22.** XXX - **23.** È enorme senza nome! - **24.** La sigla di Sassari - **25.** Un reparto speciale dei Carabinieri - **26.** Infiammazione dell'orecchio - **28.** Un moderno genere musicale - **30.** XXX - **34.** Il Redford de *La mia Africa* (iniz.) - **35.** Designazioni - **37.** L'antica regione greca in cui sorge il monte Elicona - **38.** C'è anche il Paganino! - **39.** Il patronimico di Agamennone - **40.** Gestiva, come la Gescal, l'assegnazione di alloggi - **41.** Sommosse - **42.** Li soffiano a Murano - **43.** Seri grattacapi - **44.** Incapacità di parlare.

VERTICALI. **1.** Il Morandi cantante (iniz.) - **2.** Pianta simile all'agave che dà un succo amaro - **3.** Liquore aromatizzato con bacche di ginepro - **4.** XXX - **5.** Suore senza vocali - **6.** Pensilina - **7.** Un monte della Toscana - **8.** Un mite bovino - **9.** Deve pagarli il moroso - **10.** Il ... *Chi Chuan*, arte marziale cinese - **12.** Devoto che ama spassionatamente - **13.** Importante città turca - **14.** Nel basket l'azione ruota intorno a lui - **15.** Recapitano la corrispondenza - **17.** Estremità appuntite - **18.** Ancona (sigla) - **19.** Loro le hanno dispari - **21.** Il segno che moltiplica - **27.** Duole quella del disco - **29.** ... Arthur è in Manciuaria - **31.** Il contrario di "ino" - **32.** Possono essere a delta o a estuario - **33.** Un valico degli Appennini - **36.** Una stazione spaziale russa autodistrutta nel 2001 - **38.** Richiesta internazionale di aiuto - **39.** In mezzo al cavo - **40.** Istituto Universitario - **41.** Bensi.

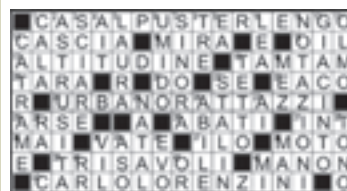
PREPARARE NUOVI APOSTOLI



Era intenzione di don Bosco dare ai giovani che accoglieva nuove prospettive per il futuro, sia spirituali sia materiali, non pensava semplicemente di sfamarli e di dar loro un alloggio e il calore di una famiglia. Li voleva preparare per trovare lavori dignitosi facendo frequentare laboratori e scuole. L'idea iniziale prese forma e si sviluppò nel tempo. All'inizio del '900, si costituì un primo centro accademico che avrebbe contribuito alla crescita culturale e alla

formazione dei giovani, collaborando con la Chiesa nel preparare nuovi apostoli che annunciassero e testimoniassero nella società il messaggio cristiano. Per offrire un'adeguata preparazione teologica il beato Michele Rua, che succedeva a don Bosco, aveva dato avvio ad alcuni Studentati Teologici Salesiani. In particolare quello internazionale di Foggizzo, nella diocesi di Ivrea, nel 1913-14 aveva ottenuto dal Vaticano l'autorizzazione a conferire i gradi accademici del Baccalaureato e della Licenza in Sacra Teologia. Ma lo scoppio della prima guerra mondiale disperse gli studenti e costrinse alla soppressione della struttura. Terminata la guerra, il beato Filippo Rinaldi decise di trasferire lo Studentato a Torino. In quegli anni l'incremento dell'Opera salesiana, e la conseguente necessità di avere insegnanti che unissero una solida preparazione teologica alla specifica formazione salesiana in grado di impartire nelle numerose "Case" l'insegnamento delle discipline ecclesiastiche, spingeva i Superiori a inviare numerosi giovani confratelli nelle Università Ecclesiastiche romane. Fu così che nel 1965, l'Ateneo si trasferì da Torino a Roma, nel quartiere Nuovo Salario, allo scopo di unificare la sede. E nel 1973 fu ufficialmente elevato al rango di XXX organizzata attorno a cinque Facoltà: Teologia, Scienze dell'Educazione, Filosofia, Diritto canonico e Lettere cristiane e classiche.

Soluzione del numero precedente



Un grande amore

Dopo vari anni di matrimonio scoprii una nuova maniera di mantener viva la scintilla dell'amore.

Mia moglie mi raccomandò di uscire *con un'altra donna!*

«Io però ho scelto te», protestai.

«Lo so. Ma ami anche lei. La vita è molto breve, dedicalo tempo».

Accettai. L'altra donna a cui mia moglie voleva che facessi visita, *era mia madre.*

Gli impegni di lavoro e i figli mi permettevano di farle visita solo occasionalmente.

Una sera le telefonai per invitarla a cena e al cinema.

«Che ti succede? Stai bene?» mi chiese. Mia madre è il tipo di donna che pensa che una chiamata serale o un invito sorprendente sia indice di notizie cattive.

«Ho pensato che sarebbe bello passare un po' di tempo con te», le risposi.

«Mi piacerebbe moltissimo» disse.

Quel venerdì mentre, dopo il lavoro, la andavo a prendere ero nervoso. Era il nervosismo che precede un appuntamento. E quando giunsi alla sua casa, vidi che anch'ella era molto emozionata. Un bel sorriso sul volto, irradiava luce come un angelo. «Ho detto alle amiche che dovevo uscire

con mio figlio e quasi mi invidiavano», mi spiegò mentre entrava in macchina. Mi attendeva sulla porta con il suo soprabito, era stata dalla parrucchiera e il vestito era quello dell'ultimo anniversario di nozze.

Andammo a un ristorante non particolarmente elegante, ma molto accogliente. Mia madre mi prese a braccetto come se fosse «La Prima Dama della Nazione». Quando ci sedemmo presi a leggerle il menu.

I suoi occhi riuscivano a leggere solo le scritte più grandi. Quando andai a sedermi di fronte a lei, alzai lo sguardo: la mia mamma, seduta dall'altro lato del tavolo, mi guardava con ammirazione. Un sorriso felice si delineava sulle sue labbra.



«Ero io che ti leggevo il menu, quand'eri piccolo. Ti ricordi?»
«Adesso è ora che ti riposi e che mi permetta di restituirti il favore», risposi.

Durante la cena facemmo una gradevole conversazione: niente di straordinario. Ci aggiornammo sulla nostra vita. Parlammo tanto che perdemmo il film che ci eravamo proposti di vedere.

«Verrò ancora fuori con te, solo però se permetti a me di invitarti», disse mia madre quando la portai a casa sua. Accettai, la baciai, la abbracciai. «Come hai trovato la ragazza?», volle sapere mia moglie.

«Molto piacevole. Molto più di quanto immaginavo», le risposi. Alcuni giorni dopo mia madre morì di infarto, e avvenne così velocemente che non si poté fare niente. Poco tempo dopo ricevetti un avviso dal ristorante dove avevamo cenato mia

madre e io e un invito che diceva: «La cena è stata pagata in anticipo».

Mia madre era sicura di non poterci essere, ma pagò lo stesso per due: «Per te e per tua moglie, non potrai mai capire cosa ha significato per me quella serata. Ti amo!».

In quel momento compresi l'importanza di dire a tempo debito «ti amo» e di dare ai nostri cari lo spazio che meritano; niente nella vita sarà più importante di Dio e della tua famiglia: dalle il tempo perché possano sentirsi amati.

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

Centenario

Il Santuario del Sacro Cuore di Bologna

Settant'anni fa veniva inaugurato per la terza volta

L'invitato

Don Alfred Maravilla

Nuovo superiore in Papua Nuova Guinea

Salesiani nel mondo

Mozambico

Competenza e rispetto

A tu per tu

Famiglie che "partono"

Sposi volontari (con figli)

Come don Bosco

Figlio unico: guaio o fortuna?

Per una pedagogia consapevole

Le case di don Bosco

I Salesiani a Sassari

Il Santuario della Madonna del Latte Dolce

Senza di voi non possiamo fare nulla!

Dal testamento di don Bosco per i benefattori

“ Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime. ”

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.